



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione

Corso di Laurea Magistrale in Psicologia di Comunità, della Promozione del Benessere e del Cambiamento Sociale

Tesi di laurea Magistrale

Valutazione dell'impatto sul clima sociale della metodologia photovoice presso una comunità terapeutica per tossicodipendenti

Evaluation of the impact on the social climate of photovoice methodology in a therapeutic community for drug addiction

Relatore

Prof. Santinello Massimo

Laureanda

Borghi Elisa

Matricola

1204477

Anno Accademico 2019/2020

Indice

Introduzione	iv
Fotografia e Psicologia.....	1
Le funzioni della fotografia in psicologia	1
La funzione illustrativa o di registrazione	1
La funzione di stimolo/modello.....	2
La funzione auto-fotografica	6
La funzione di feedback.....	10
La metodologia photovoice	12
Il photovoice: un processo di empowerment	12
La fotografia documentaristica: la realtà in uno scatto.....	14
Il pensiero femminista: una radice del Photovoice.....	16
L'educazione alla coscienza critica di Freire.....	18
La prassi del photovoice.....	20
I partecipanti	20
I facilitatori	21
Dalla teoria alla pratica.....	23
Punti di forza e debolezza.....	28
Valutazione	30
Photovoice e Dipendenza.....	32
“Progetto di vita”	40
Obiettivi.....	40
Partecipanti e Materiali	41
Procedura.....	44
Primo incontro	44
Secondo incontro	45
Terzo incontro.....	49
Quarto incontro.....	52
Installazione e presentazione mostra	53
Risultati	54
Conclusioni	59
Appendice A	61
Appendice B.....	63
Bibliografia	64
Ringraziamenti	66

Introduzione

L'obiettivo di questo elaborato è riuscire a comprendere se una metodologia come quella del photovoice possa avere un impatto sul clima sociale di una comunità terapeutica per tossicodipendenti e quindi possa essere utilizzata in supporto al percorso terapeutico degli utenti. L'interesse per questa metodologia è nato dalla mia passione per la fotografia e perché ritengo l'immagine un mezzo potentissimo e utile per il miglioramento della vita delle persone, come dimostrato ampiamente in letteratura. L'elaborato è così formato da un primo capitolo trattante la fotografia in quattro diverse funzioni in psicologia, tra esse troviamo ad esempio la funzione di stimolo/modello da cui si sviluppa tutto il campo della fototerapia oppure la funzione auto-fotografica da cui combinando la produzione soggettiva di immagini e la photo elicitation si sviluppano diverse variazioni applicative tra cui il photovoice. In seguito viene affrontata tutta la metodologia photovoice, partendo dalle sue radici quali la fotografia documentaristica, il pensiero femminista e l'educazione alla coscienza critica di Freire. Successivamente vengono trattati i ruoli che si ritrovano nella metodologia e la sua applicazione nelle tre fasi. Infine i punti di forza e debolezza della metodologia e la sua valutazione. Nel capitolo successivo viene trattato l'utilizzo della metodologia all'interno del campo di educazione all'alcol e alle droghe, inizialmente in un editoriale del 2010 che cita l'aumento di utilizzo del photovoice in questo ampio campo e successivamente in una conferenza più attuale dedicata alla tossicodipendenza. Ho ritenuto essenziale riportare due articoli della letteratura che esemplifichino in modo più dettagliato come il photovoice possa essere utilizzato in questo campo nel caso in cui gli effetti della tossicodipendenza si riversino sul consumatore oppure su un soggetto diverso.

L'ultimo capitolo è dedicato al progetto photovoice che è stato svolto in una comunità terapeutica per tossicodipendenti a Reggio Emilia. Qui vengono riportati gli obiettivi, i partecipanti e i materiali, il percorso avente quattro incontri e una mostra finale. Infine vengono analizzati i dati rispetto ai questionari pre e post progetto somministrati a tutti gli utenti della comunità e vengono discusse le conclusioni rispetto agli obiettivi posti.

Fotografia e Psicologia

Tutti siamo affascinati dalle fotografie, sono un'attrattiva universale e utili in numerosissime aree della vita. Ad esempio registrano gli eventi per i giornali, illustrano fatti storici, catturano momenti speciali ma soprattutto possono essere considerate un potente mezzo di comunicazione quando concetti, emozioni o esperienze risultano essere complessi da esprimere tramite parole. Attraverso le fotografie è possibile integrare o sostituire la descrizione verbale. Lo stesso fatto di scattare una fotografia può migliorare la comunicazione soprattutto nei casi in cui vi siano ostacoli linguistici, creando ponti di interazione anche tra culture diverse. La fotografia, inoltre, fornisce a tutti, a prescindere dall'età, un modo in più di vedere e di essere visti, una possibilità di essere notati. Quando tra le nostre fotografie ne selezioniamo alcune da mostrare agli altri, spesso scegliamo quelle che ci mostrano come vogliamo essere visti, che rispecchiano l'immagine interiore ideale di noi stessi (Berman, 1993).

Le funzioni della fotografia in psicologia

Grazie al miglioramento dell'immagine e della qualità del suono, aggiunti alla facilità di gestione e alla riduzione dei costi, le immagini oggi sono utilizzate in innumerevoli ricerche nelle più diverse aree della psicologia (Neiva-Silva & Koller, 2002).

L'obiettivo principale, quando si lavora con la fotografia e con la psicologia, oggi, è l'attribuzione del significato all'immagine. Le relazioni stabilite tra questi due costrutti sono poste da William James (1890, in Dinklage & Ziller, 1989) che definisce il significato delle parole come immagini sensoriali portate alla coscienza. Pertanto, adottando il presupposto che una parte delle persone abbia difficoltà ad esprimere determinati temi verbalmente, l'uso della fotografia potrebbe aiutare nella comunicazione di questi significati, consentendo una migliore comprensione di questi contenuti da parte del ricercatore (Neiva-Silva & Koller, 2002).

In particolare Neiva-Silva e Koller (2002) propongono quattro principali funzioni della fotografia nei diversi metodi adottati: illustrativa o di registrazione, di stimolo o modello, di feedback e di auto-fotografia.

La funzione illustrativa o di registrazione

Nella prima funzione, la fotografia, viene utilizzata per tutte quelle ricerche che producono un archivio di immagini. Ha il ruolo di documentare un determinato evento e l'immagine stessa viene considerata dato di ricerca. Ciò che conta è il contenuto delle fotografie, mentre non viene attribuita importanza all'autore e all'osservatore delle stesse (Neiva-Silva & Koller, 2002).

Il primo articolo pubblicato utilizzando la fotografia nella ricerca psicologica risale all'ultimo decennio del XIX secolo (Donaldson, 1890, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Tale ricerca ha utilizzato la risorsa fotografica nella funzione di registrazione e mira a trovare le relazioni tra il costrutto "intelligenza" e le strutture anatomiche del cervello. I risultati sono stati discussi sulla base di diversi criteri come note biografiche, dati fisici, fotografie durante l'autopsia, peso e volume del cervello.

La funzione di stimolo/modello

Nella seconda funzione, la fotografia funge da stimolo, le foto vengono presentate ai partecipanti che si concentrano su un tema specifico. Vengono quindi analizzate le percezioni, i discorsi e le reazioni delle persone alle immagini. Il focus principale dell'analisi diventa l'osservatore della fotografia, insieme alle sue risposte dirette alle diverse foto presentate. Il contenuto dell'immagine spesso sostituisce una variabile indipendente, che viene modificata per osservare eventuali variazioni nei comportamenti o nelle percezioni dei partecipanti. In questo caso, non è importante considerare chi è l'autore delle foto perché nella maggior parte dei casi ciò cambierebbe poco l'opinione della persona sull'immagine stessa (Neiva-Silva & Koller, 2002).

La fotografia nella funzione di stimolo è stata ampiamente utilizzata soprattutto in ricerche sulle espressioni facciali, gli atteggiamenti e la percezione interpersonale (Dion et al., 1972; Evans et al., 1991; Walther et al., 2001, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Inoltre, sempre come modello, la fotografia è stata utilizzata in diversi metodi di ricerca, incluso nella funzione di accessorio per questionari o interviste. Negli studi di Maciel et al. (1998, in Neiva-Silva & Koller, 2002) l'obiettivo è di analizzare le spiegazioni fornite dai ragazzi di strada sulle disuguaglianze sociali. Il campione è costituito da 56 ragazzi di età compresa tra i 12 e 17 anni. La raccolta dati è stata supportata da un questionario illustrato con immagini inerenti al tema come raffigurazioni di ricchezza e povertà.

L'uso della fotografia nella ricerca è stato esteso a diverse altre aree della psicologia, tra cui la clinica. Il primo lavoro pubblicato è stato sviluppato da Gosciewski (1975, in Neiva-Silva & Koller, 2002) che introduce per la prima volta l'elemento fotografico in una relazione terapeutica caratterizzata da una comunicazione limitata con la paziente. La condivisione di foto personali porta a un significativo cambiamento nella relazione: attraverso la fotografia è riuscito a creare empatia tra lui e la paziente. Secondo l'autore, le fotografie offrono una grande quantità di informazioni sulla vita della persona, sia in termini ambientali che relazionali, consentendo di conoscere contesti ed eventi diversi a cui il terapeuta difficilmente avrebbe accesso. La risorsa fotografica, inoltre, risulta importante nel lavoro con bambini e adolescenti che spesso hanno qualche difficoltà nell'esprimere verbalmente i loro diversi contesti di vita e relazioni sociali.

Gosciewski (1975, in Neiva-Silva & Koller, 2002) descrive tre principali vantaggi nell'utilizzare la fotografia nella ricerca in psicologia clinica e nella terapia stessa.

In primo luogo, il processo di visione delle foto viene utilizzato per stabilire un rapporto tra il terapeuta e il paziente producendo una comunicazione più spontanea, raggiungendo un livello più personale e portando a sviluppare una maggior fiducia nel terapeuta in tempi più rapidi.

Il secondo vantaggio si riferisce alla determinazione della diagnosi, che implica l'integrazione di diverse informazioni sul paziente. Infatti, le fotografie, possono aiutare a identificare o verificare i principali problemi segnalati dalla persona, incluso mettere in luce alcuni aspetti che sono più difficili da spiegare.

Il terzo vantaggio riguarda l'uso progressivo di foto in diverse sessioni per fare una valutazione dei progressi compiuti durante la terapia o di ciò che rimane ancora un problema. Secondo l'autore questo può aiutare a comprendere la natura dei principali conflitti del paziente.

Infine ha identificato alcune limitazioni nell'uso della fotografia durante lo svolgimento di ricerche o interventi nella psicologia clinica. Ad esempio nelle popolazioni più povere, con un basso reddito, è probabile che la fotografia non sia uno strumento sempre accessibile pertanto il numero di foto scattate potrebbe non essere sufficiente allo svolgimento di un dato lavoro. In secondo luogo, poiché le fotografie sono scattate sporadicamente, di solito in situazioni specifiche, le foto disponibili negli album di famiglia tendono a non essere rappresentative del modo di vivere di quella famiglia, in quanto non comprendono tutte le condizioni sperimentate da quel gruppo di persone. In ultimo sebbene il terapeuta chieda al paziente di selezionare casualmente alcune foto, c'è la tendenza a scegliere quelle che presentano una immagine migliore di sé o della famiglia. Secondo l'autore, questa caratteristica può anche essere utile per identificare il sé ideale di una persona, ma non corrisponde alla realtà vissuta dal paziente (Gosciewski, 1975, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Il lavoro di Gosciewski (1975, in Neiva-Silva & Koller, 2002) nonostante sia stato fortemente criticato, introdusse l'uso della fotografia nella pratica di molti psicologi a lui contemporanei, influenzando probabilmente la creazione e lo sviluppo del metodo auto-fotografico.

Il termine fototerapia può essere definito "l'uso della fotografia o di materiale fotografico, sotto la guida di un terapeuta esperto, volto a ridurre o ad alleviare sintomi psicologici dolorosi e ad agevolare la crescita psicologica e il cambiamento terapeutico" (Stewart, 1979, in Berman, 1993).

Nel contesto della psicoterapia Berman (1993) sostiene che le fotografie siano molto utili poiché suscitano e liberano emozioni, fantasie e ricordi che sono essenziali nel processo di regressione durante la terapia. Inoltre, possono aiutare ad affrontare i problemi mettendo le persone davanti ai propri "mostri" interiorizzati del passato e risultano essere di grande aiuto nel creare un rapporto di

fiducia tra il paziente e il terapeuta: la condivisione delle fotografie apre una finestra sul mondo del paziente e fornisce l'occasione di ascoltare la sua storia, incoraggiando l'inizio di un dialogo.

Judy Weiser (n.d.), fondatrice e direttrice del Phototherapy Centre di Vancouver in Canada, sostiene che le tecniche di fototerapia sono pratiche terapeutiche che utilizzano istantanee personali delle persone, album di famiglia e immagini scattate da altri insieme a tutto ciò che queste foto evocano, come catalizzatori per approfondire la comprensione e migliorare la comunicazione durante le sessioni di terapia o consulenza, in modi non possibili usando solo esclusivamente le parole.

La maggior parte delle persone scatta e conserva foto senza pensare molto ai motivi per cui lo fa. Queste registrazioni permanenti di momenti nel tempo possono servire da ponti naturali per l'accesso, l'esplorazione e la comunicazione di sentimenti e ricordi che sono stati inconsciamente incorporati nel momento in cui è stato premuto l'otturatore, insieme a qualsiasi questione profondamente sepolta o dimenticata da tempo che possono essere in grado di riportare alla luce (Weiser, n.d). Durante le sessioni di terapia, le foto dei clienti possono fungere da "auto-costrutti simbolici tangibili e oggetti di transizione metaforici che offrono silenziosamente intuizione interiore in modi che le parole da sole non possono rappresentare o decostruire in modo completo" (Weiser, n.d).

Le cinque tecniche di Phototherapy (Weiser,n.d) si basano sui diversi modi in cui le persone interagiscono con le macchine fotografiche e le fotografie:

1. Foto scattate o create dai clienti, sia che siano state scattate utilizzando una fotocamera per fare la foto, sia che ci si appropri di immagini di altre persone attraverso la raccolta di foto da riviste, cartoline, immagini di internet, manipolazione digitale e così via;
2. Foto scattate ai clienti da altre persone, sia che fossero fatte apposta o scattate spontaneamente mentre la persona non era a conoscenza di essere fotografata, ma in cui persone diverse dal cliente hanno preso tutte le decisioni in merito a tempistica, contenuto, posizione e così via.
3. Autoritratti dei clienti, che significa qualsiasi tipo di foto che i clienti hanno fatto di sé stessi, letteralmente o metaforicamente ma dove in tutti i casi essi stessi avevano il controllo totale e il potere su tutti gli aspetti della creazione dell'immagine;
4. Album della famiglia dei clienti e altre raccolte foto-biografiche, che sono state messe insieme allo scopo di documentare la narrazione personale della vita del cliente e lo sfondo da cui si sono sviluppati. Queste potrebbero essere foto della famiglia di nascita o della famiglia di scelta, sia formalmente conservate in album o collocate in modo informale su pareti, porte del frigorifero, portafogli, sfondi per desktop o collezioni digitali. Tali album raccontano una storia più ampia nel suo complesso, rispetto alle singole immagini che le compongono in sequenza;

5. Foto-proiettive dei clienti, che spiegano come il significato di una foto sia stato creato principalmente dal suo spettatore durante il processo di visualizzazione, acquisizione o anche solo pianificazione. Ciò riflette il processo proiettivo che sorge dall'interno della loro inconscia mappa interiore della realtà, che determina il senso di ciò che vedono. Pertanto questa tecnica si riferisce a tutte le foto perché riguarda il modo in cui le persone interagiscono con esse.

La fototerapia ha avuto riscontri positivi nella terapia con famiglie, giovani, pazienti psichiatrici, nel counseling legato a temi quali dolore, perdita e il lutto, il diventare anziani o l'alzheimer, nei disturbi del comportamento alimentare, nel lavoro interculturale sulla diversità e infine anche in combinazione con altre tecniche di arte-terapia (Weisner, 2006, in Mastrilli et al., 2013).

L'articolo di DeCoster e Dickerson (2014) sull'uso della fotografia nella pratica clinica, ha identificato e valutato interventi clinici che coinvolgono fotografie o fotografi adattando un protocollo con passaggi specifici: definire i criteri di inclusione, cercare nella letteratura, riassumere gli interventi, valutare il rigore metodologico e classificare. La ricerca bibliografica è stata effettuata su riviste scientifiche degli ultimi 100 anni (1897-2013), seguita da un'analisi sistemica al fine di estrarre i lavori rilevanti per questo studio. Sono stati quindi esaminati i titoli degli articoli e gli abstract per eliminare gli studi non qualificati.

Gli articoli rimanenti devono soddisfare i seguenti criteri: un orientamento psicosociale, un intervento nell'ambito del sociale e una valutazione empirica dei dati a supporto dell'efficacia dell'intervento (DeCoster & Dickerson, 2014). Infine, sono stati classificati e valutati utilizzando la scala di valutazione della qualità (MQRS, Miller et al., 1995, in DeCoster & Dickerson, 2014) che valuta il rigore metodologico di uno studio clinico.

Questa ricerca sistematica ha ridotto da 4929 articoli sottoposti a revisione a 23 articoli che soddisfano i criteri di selezione (DeCoster & Dickerson, 2014).

La maggior parte degli interventi indagati include incarichi come scattare fotografie o creare qualche tipo di prodotto fotografico (ad es. collage, serie temporali di istantanee). Queste attività fotografiche vengono svolte, tipicamente, in terapie di gruppo o individuali e sono incentrate sulle abilità sociali, capacità di coping, autostima o identità, rivolti ad adulti o adolescenti (DeCoster & Dickerson, 2014).

Il supporto empirico per questi protocolli deriva solitamente da studi di casi o valutazioni di progetti di un solo gruppo, dei quali tutti hanno riportato miglioramenti pratici o teoricamente significativi e tre hanno prodotto effetti statisticamente significativi (DeCoster & Dickerson, 2014).

In generale, i metodi e le aree di miglioramento sono tutti all'interno della conoscenza, delle abilità e dei principi pratici del lavoro sociale. La creatività degli interventi e la semplicità dei protocolli rendono la replica e l'adattamento ad altre condizioni facili per chi lavora nella clinica, questo però,

sfortunatamente, suggerisce una mancanza di perfezionamento nell'applicazione clinica e imprecisione per la replica scientifica. Allo stato attuale, molti degli interventi dipendono fortemente dalla discrezione, abilità o esperienza del singolo professionista (DeCoster & Dickerson, 2014). L'arte della pratica del lavoro sociale richiede ai professionisti di adattare individualmente le tecniche per affrontare l'unicità del cliente. Questa pratica di alterare i protocolli di intervento, purtroppo, complica la costruzione di una base di interventi validati empiricamente (DeCoster & Dickerson, 2014).

Secondo Bloom e colleghi (2009, in DeCoster & Dickerson, 2014), determinare se i cambiamenti terapeutici sono significativi richiede significatività a livello pratico, teorico e statistico. In altre parole, il clinico che crede che gli interventi fotografici producano cambiamenti pratici e teoricamente significativi nei loro i clienti, senza prove statistiche, è a rischio di numerosi bias come ad esempio quello della desiderabilità sociale.

Le prove a sostegno di questi metodi, nel complesso, sono marginali. Inoltre, la debolezza metodologica della ricerca esistente, con un punteggio percentuale medio MQRS del 26%, suscita preoccupazione per la validità scientifica delle prove a sostegno. Nonostante l'incoerenza dei protocolli di intervento, gli operatori non dovrebbero ignorare queste tecniche, ma sforzarsi di valutare la loro efficacia, come dovrebbero fare per tutti i loro interventi (DeCoster & Dickerson, 2014).

In conclusione, questo studio ha mostrato il notevole potenziale della fotografia nella salute mentale. Gli operatori non dovrebbero essere scoraggiati dall'uso di questi metodi, purché riconoscano e migliorino i protocolli e sostengano i deficit delle prove (DeCoster & Dickerson, 2014).

Quindi, nel lavoro futuro di incorporazione della fotografia e delle immagini nella clinica tradizionale, le pratiche di lavoro sociale, devono svilupparsi e convalidare inequivocabili protocolli di intervento, preferibilmente utilizzando un disegno sperimentale con assegnazione random e strumenti di misura condizionati e standardizzati. Questi deficit empirici sono comuni per approcci relativamente nuovi, tuttavia, il fascino della fotografia e questi studi mostrano la sua premessa come potente strumento per migliorare la vita delle persone (DeCoster & Dickerson, 2014).

La funzione auto-fotografica

La terza funzione della fotografia nella psicologia si chiama auto-fotografica. In questi studi, ogni partecipante riceve una fotocamera e viene istruito su come gestirla correttamente. Successivamente, viene richiesto di scattare un determinato numero di foto nel tentativo di rispondere ad una domanda specifica. Dopo lo sviluppo, viene analizzato il contenuto delle foto. In una parte della ricerca, vengono anche sviluppate interviste con i partecipanti al fine di aumentare le percezioni sulle proprie

fotografie. Si osservano differenze significative rispetto alle due funzioni precedenti, poiché, in questo caso, vengono considerati importanti sia il contenuto che l'autore delle foto, nonché la loro percezione in relazione alle immagini stesse prodotte (Neiva-Silva & Koller, 2002).

Questo è stato descritto da Ziller e Smith alla fine degli anni '70 (1977, in Neiva-Silva & Koller, 2002), i due autori presentano tre studi in cui all'individuo viene chiesto di presentare una serie di fotografie da lui scattate, che descrivono una visione di un particolare ambiente o di sé stesso. Si propone che il partecipante, colui che percepisce il mondo in un certo modo, sia ora percepito attraverso la sua fotografia.

Nel primo studio, Ziller e Smith (1977, in Neiva-Silva & Koller, 2002) mirano a esplorare la percezione dell'ambiente da parte di persone che differiscono in termini di familiarità con il luogo in cui vivono o frequentano. I partecipanti sono stati riuniti in due gruppi, uno che ha vissuto in un determinato luogo per circa un mese e un altro gruppo di persone che hanno vissuto nello stesso luogo per circa sette mesi. Gli autori si basano sul presupposto che persone con diversi livelli di familiarità dell'ambiente prestino diversi gradi di attenzione alle caratteristiche ambientali. Le immagini dei due gruppi sono state quindi confrontate tra loro e sono state classificate in tre categorie: persone, paesaggi naturali e paesaggi artificiali. I dati hanno mostrato che le persone con familiarità maggiore hanno scattato più foto di persone, a differenza dei partecipanti con familiarità minore che erano più attaccati a paesaggi o edifici. I risultati suggeriscono che nel tempo si è verificato un cambiamento nella percezione dell'ambiente e confermano l'ipotesi iniziale che vi siano differenze nelle caratteristiche osservate.

Nel secondo studio dell'articolo di Ziller e Smith (1977, in Neiva-Silva & Koller, 2002), viene studiata la percezione delle persone con disabilità locomotoria che usano una sedia a rotelle rispetto al punto di vista delle persone che non hanno questa limitazione. Le procedure sono le stesse utilizzate nel primo studio. I risultati evidenziano il fatto che solo una singola foto scattata dagli utenti su sedia a rotelle ha mostrato un contatto visivo tra la persona che scatta la foto e quella che viene fotografata. In tutti gli altri, le persone non mostrano contatto visivo con chi è sulla sedia a rotelle. D'altra parte, quasi la metà delle serie di foto scattate da persone non disabili ha avuto un contatto visivo. I ricercatori suggeriscono di utilizzare questo metodo per comprendere meglio le persone che hanno difficoltà a comunicare le loro percezioni del mondo.

Nel terzo studio (Ziller & Smith, 1977, in Neiva-Silva & Koller, 2002), vengono analizzate le differenze di genere nell'auto-rappresentanza degli studenti universitari. A uomini e donne, dai 19 ai 21 anni, è stato chiesto di scattare dodici foto in risposta alla domanda "Chi sei?". Dopo aver analizzato il contenuto delle immagini sono state create categorie come: studio, piante, animali, persone del sesso opposto e foto di sé stessi. I dati hanno mostrato che le foto femminili sono associate

a piante, animali, foto di sé stesse e attività come cucinare. Le foto maschili, invece, sono associate a immagini sportive, come le motociclette.

Ziller e Smith (1977, in Neiva-Silva & Koller, 2002) affermano che il metodo auto-fotografico ha la caratteristica di non dipendere dall'abilità verbale o scritta, il che implica una maggiore possibilità di auto-espressione, senza le solite limitazioni imposte dal linguaggio verbale. Gli autori sottolineano il vantaggio della fotografia di documentare la percezione del partecipante, con un minimo di formazione, evitando i soliti svantaggi delle tecniche di segnalazione verbale. Si evidenzia inoltre, il vantaggio per cui non è il ricercatore che dirige o induce lo sguardo del partecipante verso una specifica categoria di risposta ma è lo stesso partecipante che seleziona gli stimoli, evitando così la distorsione delle aspettative sociali, che sono abbastanza comuni nelle interviste.

Un'altra ricerca che utilizza il metodo auto-fotografico nell'area clinica affronta il concetto di sé delle persone in terapia (Combs & Ziller, 1977, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Ai pazienti è stato chiesto di scattare dodici foto in risposta alla domanda "Chi sei tu?". Ogni partecipante ha ricevuto una macchina fotografica ed è stato chiesto di non preoccuparsi delle proprie capacità fotografiche ma di focalizzare l'attenzione nel rappresentare, nel miglior modo possibile, la risposta alla domanda. Successivamente, è stato chiesto ai partecipanti di numerare le foto stampate in ordine crescente di importanza, iniziando da quella più rappresentativa in risposta alla domanda posta. Le foto sono state quindi classificate attraverso l'analisi dei contenuti, in base al tema centrale di ciascuna. I risultati hanno mostrato che le persone in terapia hanno scattato molte più foto sul passato e sulle loro famiglie mentre nel gruppo di controllo risultano più frequenti gli autoritratti.

Utilizzando il metodo auto-fotografico, Amerikaner e colleghi (1980, in Neiva-Silva & Koller, 2002) hanno sviluppato una ricerca con persone sottoposte a psicoterapia. Sono state utilizzate le stesse procedure e istruzioni fornite ai partecipanti da Combs e Ziller (1977). Tuttavia, dopo che le foto sono state rivelate ed elencate secondo il criterio di rappresentatività, ai partecipanti è stato chiesto di comporre un poster. Questo montaggio deve seguire la sequenza di numerazione delle foto e ogni persona deve scrivere un breve commento sotto ogni foto come didascalia. Secondo gli autori (1980, in Neiva-Silva & Koller, 2002), il vantaggio di assemblare il poster è quello di consentire la visualizzazione dell'intera serie di foto contemporaneamente, il che è vantaggioso sia per il paziente che per il terapeuta, oltre a facilitare la memorizzazione delle foto di tutti i partecipanti senza il rischio che si mescolino. La didascalia, così come la successiva intervista sul suo contenuto e quello della foto, consente di chiarire l'estensione e la natura delle interrelazioni delle categorie, nonché le loro caratteristiche periferiche o centrali.

Gli autori affermano che le istruzioni sono state fornite in modo intenzionalmente vago, consentendo alla persona di decidere chi sarà l'autore della fotografia. Spetta al partecipante decidere se scattare la

foto da solo o se farà parte della foto. È necessario sottolineare che la fotografia dovrebbe riguardare tutto ciò che aiuta a descrivere come una persona vede sé stesso. La conoscenza, le abilità e l'esperienza nella fotografia non sono importanti per il risultato dello studio (Amerikaner et al., 1980, in Neiva-Silva & Koller, 2002).

Dallo sviluppo di questi studi, Amerikaner e colleghi (1980, in Neiva-Silva & Koller, 2002) suggeriscono l'esistenza di due fattori principali che dovrebbero essere considerati, principalmente, nell'uso della fotografia nella ricerca psicologica: il contenuto e il processo. Il contenuto si riferisce alle fotografie stesse, alle immagini scattate individualmente, siano esse persone, luoghi, attività o qualsiasi oggetto o evento che la persona ritenga importante nella percezione di sé stesso. Questo contenuto può fare riferimento, ad esempio, a un aspetto affettivo che va oltre la scena concreta che viene visualizzata. Ciò diventa più chiaro quando le fotografie sono viste nel loro insieme. Questo aspetto aiuta il terapeuta ad accedere ai sentimenti del paziente, oltre a stimolare la persona in terapia a parlare dei propri sentimenti ed emozioni.

Il secondo fattore considerato prioritario nell'uso della fotografia nella ricerca psicologica è il processo (Amerikaner et al., 1980, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Gli autori affermano che questa è la dimensione che caratterizza il modo in cui la persona interagisce, risponde e comprende il mondo che li circonda. È necessario che il ricercatore modifichi il modo di analizzare le fotografie, variando il fuoco dell'attenzione tra il significato concreto e quello astratto, tra una singola fotografia e l'insieme di esse.

Oltre alla psicologia clinica, il metodo auto-fotografico è stato utilizzato anche nello studio della delinquenza giovanile (Ziller & Lewis, 1981, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Il concetto si riferisce ad adolescenti antisociali o coinvolti nella giustizia penale. L'obiettivo è individuare quali sono i loro punti di riferimento importanti. Un gruppo di 35 ragazzi "delinquenti" è stato confrontato con un gruppo di 44 studenti di una normale scuola pubblica. L'età dei ragazzi è compresa tra 11 e i 17 anni. Sono state utilizzate le procedure di base del metodo auto-fotografico (Combs & Ziller, 1977; Ziller & Smith, 1977). I risultati hanno mostrato che il gruppo di "delinquenti", a differenza del gruppo di controllo, presenta un numero molto più ridotto di fotografie collegate alla scuola o ai libri, mostrando una riduzione delle risorse di accettazione sociale e auto-rafforzamento, normalmente legate alla valorizzazione dell'educazione. Il gruppo di "delinquenti" presenta, inoltre, un numero significativamente maggiore di foto che menzionano persone, in particolare quelli del loro gruppo. Ciò indica un grande apprezzamento del significato di appartenenza al gruppo e il riconoscimento da parte dei coetanei, che tende a compensare l'assenza di prestigio che normalmente deriva dall'inserimento a scuola (Ziller & Lewis, 1981, in Neiva-Silva & Koller, 2002).

Quando una persona dirige la fotocamera verso un determinato oggetto, simbolo, evento, persona o luogo, in risposta a una domanda e cattura questa immagine attraverso la fotografia, in quel momento inizia a mostrare qualcosa di sé stesso. L'atto di fotografare costituisce un importante evento sociale che può interessare, anche, coloro che sono davanti alla macchina fotografica (Burgess et al., 2000, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Dollinger e Clancy (1993, in Neiva-Silva & Koller, 2002) affermano che il ricercatore inizia a vedere il sé dei partecipanti attraverso i loro occhi, meglio di quanto lo vedrebbe attraverso i suoi occhi. Per questo motivo, secondo gli autori, uno dei vantaggi del metodo auto-fotografico è che le categorie sono implicite nelle foto stesse, anziché essere negli elementi del questionario proposti dai ricercatori. Inoltre, il metodo offre alle persone l'opportunità di mostrarsi, in diversi aspetti, attraverso uno strumento estremamente accessibile come la fotografia.

Infine bisogna citare l'utilizzo combinato della produzione soggettiva di immagini con la photo elicitation: tale metodologia in base agli obiettivi di ricerca e alle diverse variazioni applicative prende il nome di "autodriving", "reflexive photo", "photonovella" e "photovoice" (Mastrilli et al., 2013).

La funzione di feedback

Nella quarta funzione, la fotografia viene utilizzata come strumento di feedback per i partecipanti alla ricerca. Nella maggior parte di questi casi, le persone vengono precedentemente valutate su un certo aspetto, ad esempio, su alcuni tratti della personalità. Vengono quindi fotografati da terzi in diverse circostanze e il risultato, la foto, viene loro presentato. Successivamente, viene effettuata una nuova valutazione al fine di verificare se il contatto con le fotografie abbia generato differenze nel criterio valutato (Neiva-Silva & Koller, 2002).

Uno degli studi mira a valutare il miglioramento del concetto di sé di adolescenti delinquenti attraverso la fotografia (Fryrear et al. 1974, in Neiva-Silva & Koller, 2002). Nello studio si presume che se questi giovani, che hanno un concetto di sé negativo, fossero aiutati a vedersi in un modo diverso, la percezione della propria persona ne possa trarre beneficio e di conseguenza il loro comportamento, rendendolo socialmente più adeguato. Sono stati selezionati trenta partecipanti maschi, di età compresa tra 13 e 16 anni, tutti residenti all'interno di una comunità americana che prevede una restrizione alla libertà. I partecipanti sono stati divisi in due gruppi e tutti sono stati sottoposti a una valutazione del concetto di sé usando la scala del concetto di sé del Tennessee – TSCS. Sono state scattate singole fotografie di ciascun partecipante di uno solo dei gruppi, in cinque sessioni diverse. Dopo ognuna di esse, sono state fornite le fotografie ai partecipanti a cui è stato chiesto di mettere insieme un album. Allo stesso tempo, al gruppo di controllo sono state consegnate riviste automobilistiche e motociclistiche ed è stato chiesto di assemblare un album con figure

ritagliate. Dopo aver assemblato tutti gli album, i gruppi sono stati nuovamente sottoposti a TSCS. I dati hanno mostrato che, rispetto al gruppo di controllo, chi ha ricevuto il feedback attraverso le fotografie ha aumentato significativamente l'autocoscienza, l'autocompiacimento e l'uso delle difese psicologiche necessarie per mantenere l'autostima. Secondo gli autori, la fotografia ha il vantaggio di essere una registrazione visiva permanente che consente all'individuo di vedersi in modo oggettivo, qualcosa di importante per lo sviluppo del concetto di sé. Questo studio (Fryrear et al. 1974, in Neiva-Silva & Koller, 2002) dimostra che ci sono importanti differenze tra il metodo auto-fotografico e l'uso della fotografia come strumento di feedback. In questo caso, non è stato l'adolescente a scattare la propria foto, ma lo hanno fatto altre persone. Si osserva che non c'è alcun problema con l'autore della foto, ma solo con il risultato che ciò genera sul partecipante alla ricerca. Nella funzione auto-fotografica, invece, contano sia l'autore della foto sia la sua percezione delle immagini registrate dalla persona stessa. In questi casi, il contenuto delle fotografie può includere qualsiasi azione, persona, oggetto, simbolo o luogo scelto dal partecipante per rappresentare un'idea o un concetto.

La metodologia photovoice

La psicologia di comunità non si limita allo studio delle interrelazioni sociali, ma ha come obiettivo la loro trasformazione, finalizzata allo sviluppo di processi di empowering del singolo e delle collettività, dove la partecipazione e l'attribuzione di valore e significato a tutti i partecipanti coinvolti sono largamente condivise. In questa prospettiva, la ricerca azione partecipata (PAR) si configura come strumento significativo per l'intervento nei contesti urbani (Arcidiacono, 2008).

La PAR si colloca nella prospettiva del domani, contrariamente alla ricerca convenzionale, del tutto limitata allo studio di ciò che è accaduto nel passato. Essa porta cambiamento ed è rivolta al futuro. Il suo compito non è descrivere il mondo come si presenta ma riuscire a delineare come potrebbe essere (Reason & Bradbury, 2008, in Arcidiacono, 2008).

In questa prospettiva, il ricercatore, lavora a diretto contatto con coloro che sono portatori di un problema per identificare insieme i problemi e i processi di generazione di conoscenza. In questo modo egli si mette in discussione e sottopone sé stesso al giudizio altrui. E' pienamente presente sul campo senza nascondersi dietro il ruolo di "esperto" e la gente può riconoscergli le sue reali competenze (Reason & Bradbury, 2008, in Arcidiacono, 2008).

All'interno delle strategie di ricerca azione-partecipata i mezzi sempre più utilizzati negli ultimi anni sono legati all'utilizzo delle potenzialità dello strumento fotografico e del linguaggio delle immagini. In particolare tra gli interventi innovativi che hanno come ruolo centrale la fotografia troviamo la metodologia del photovoice (Mastrilli et al., 2013).

Inizialmente chiamato photonovella (Wang & Burris, 1994), il photovoice viene elaborato e sviluppato da Caroline Wang e viene definito un processo attraverso il quale le persone possono identificare, rappresentare e potenziare la comunità mediante una specifica tecnica fotografica. Affida le fotocamere a gruppi di persone per consentire loro di agire come registratori e potenziali catalizzatori per i cambiamenti, nelle loro stesse comunità. Usa l'immediatezza dell'immagine visiva per fornire prove e promuovere un mezzo efficace e partecipativo per trasferire competenza e conoscenza.

Lo sviluppo del concetto del photovoice avviene da tre fonti principali: l'educazione alla coscienza critica, il pensiero femminista e la fotografia documentaristica ma è anche fortemente intrecciato con il processo di empowerment.

Il photovoice: un processo di empowerment

L'empowerment è un processo attraverso il quale persone, organizzazioni e comunità acquisiscono padronanza delle loro problematiche (Rappaport, 1987, in Zimmerman, 1995). Questo costrutto

integra le percezioni del controllo personale, un approccio proattivo alla vita e una comprensione critica dell'ambiente sociopolitico (Zimmerman, 1995).

Zimmerman (1995) suggerisce che l'empowerment organizzativo includa processi e strutture che migliorano le competenze dei membri e forniscono il sostegno reciproco necessario per effettuare il cambiamento a livello di comunità.

La ricerca azione partecipata (PAR) è uno degli approcci che esemplifica i processi di empowerment (Brown, 1993; Chesler, 1991; Elden & Chisolm, 1993; Hall, 1992; Rappaport, 1990; Whyte, 1991; Yeich & Levine, 1992, in Zimmerman, 1995). Offre ai membri della comunità l'opportunità di lavorare insieme per risolvere problemi, sviluppare competenze, diventare criticamente consapevoli dell'ambiente sociopolitico e creare sistemi di mutuo supporto (Zimmerman, 1995).

La metodologia photovoice presuppone un processo di empowerment, coinvolgendo persone solitamente escluse dal processo decisionale, favorendo un processo di consapevolezza critica dell'ambiente socio-politico, promuovendo la partecipazione collettiva, mettendo in connessione i singoli con altri membri della comunità fino ad acquisire controllo sulle decisioni che riguardano la propria vita, influenzando chi detiene il potere e generando quindi un cambiamento sociale (Mastrilli et al., 2013).

Trattando l'empowerment bisogna soffermarsi sul costrutto di potere. La Wang (in Mastrilli et al., 2013) cita e ne distingue tre forme:

1. Power to è un potere affermativo, consiste nella possibilità di far emergere potenzialità sottostanti portando all'azione e conferendo libertà al singolo;
2. Power-with è l'abilità di lavorare con gli altri per raggiungere un obiettivo comune, cioè: l'azione collettiva;
3. Power over consiste nella capacità o possibilità di influenzare o controllare le altre persone, l'ambiente strutturale o materiale.

Il photovoice ha l'obiettivo di creare le condizioni per cui i partecipanti possono sviluppare al meglio i tre tipi di potere, con lo scopo di effettuare cambiamenti positivi (Wang & Burris, 1994, in Mastrilli et al., 2013).

Wang e Burris (1997) si sono poste tre obiettivi principali per il photovoice:

1. Consentire alle persone di registrare e riflettere i punti di forza e le preoccupazioni della propria comunità;
2. Promuovere il dialogo critico e la conoscenza di questioni importanti attraverso discussioni in piccoli gruppi di fotografie;
3. Promuovere un cambiamento sociale attraverso la comunicazione dei propri bisogni e riflessioni, raggiungendo i responsabili politici.

Da questi obiettivi, che possono essere raggiunti con diversi strumenti, si innesta il linguaggio fotografico, che si ispira al filone della fotografia documentaristica (Mastrilli et al., 2013).

La fotografia documentaristica: la realtà in uno scatto

L'autenticità che caratterizza la fotografia le conferisce un valore particolare come testimonianza, come prova, qualsiasi scatto può essere considerato un documento se contiene informazioni utili su un particolare soggetto che ci interessa (Newhall, 1982).

Nell'ottocento la parola fotografia è stata spesso associata alla parola documento diventando così non solo uno strumento di indagine dei territori ma anche di denuncia sociale. Nel 1889 il *British Journal of Photography* ha sollecitato la costruzione di un ampio archivio fotografico "contenente la testimonianza più completa possibile.. dello stato attuale del mondo" (Newhall, 1982).

In quegli stessi anni, negli Stati Uniti, Lewis W. Hine inizia una serie di importanti fotografie che ritraggono le condizioni di vita degli immigrati arrivati a New York. Hine si rende conto come Riis prima di lui, del valore soggettivo delle proprie fotografie e capisce che hanno una forza particolare e possono far nascere accuse e critiche verso un sistema economico basato sullo sfruttamento degli umili e dei non privilegiati (Newhall, 1982).

Riis che ha lavorato a New York come cronista per il quotidiano *Tribune* e per l'agenzia *Associated Press*, decide di documentare attraverso le immagini la povertà e le condizioni di vita degli abitanti di *lower east Side*. Egli ritiene che le immagini rispetto alle parole abbiano un maggior impatto sull'opinione pubblica e sugli amministratori locali (Newhall, 1982).

La formazione di Hine gli ha permesso di muoversi con disinvoltura nel mondo dell'emarginazione utilizzando la fotografia come un'arma nella lotta contro lo sfruttamento e l'ingiustizia sociale (Zannier, 1988, in Mastrilli et al., 2013). Molto importanti sono le sue fotografie sullo sfruttamento dei ragazzi nelle fabbriche così che, attirando l'attenzione, riuscì a far votare le leggi sul lavoro minorile (Newhall, 1982).

Negli anni della grande depressione americana è stata importante l'attività dei fotografi della *Farm Security Administration* che si occuparono di documentare tutti gli aspetti della vita rurale americana (Newhall, 1982). Questo grande lavoro era controllato da Striker (in Newhall, 1982) che illustrando ai fotografi lo sfondo sociale ed economico della loro missione, ne stimolava la fantasia e ne sollecitava la curiosità. Egli osserva:

"la fotografia è un modo di accostarsi alle cose, non è una tecnica; è un'affermazione, non una negazione... Lo stile documentario non implica una negazione degli elementi plastici che sono e restano il criterio essenziale di ogni lavoro. Si limita a dare a questi elementi un quadro, una direzione. Così la composizione viene messa in evidenza, valorizzata; e la finezza del tratto, la nettezza

dell'immagine, l'uso dei filtri, il sentimento, tutte queste componenti che rientrano in quella vaga nozione che è la "qualità", sono poste a servizio di un preciso scopo: parlare nel modo più eloquente possibile dei soggetti prescelti, usando il linguaggio delle immagini."

Un altro grande passo per la fotografia documentaristica è stato nel 1947, quando in seguito alle conseguenze della seconda guerra mondiale, Henri Cartier-Bresson, Robert Capa, George Rodger e David Seymour hanno fondato una potente collaborazione dando vita all'agenzia Magnum Photos (Magnum Photos, n.d.).

Magnum Photos rappresenta alcuni dei fotografi più famosi al mondo, mantenendo i suoi ideali fondanti e il mix idiosincratico di giornalista, artista e narratore. I fotografi condividono una visione per raccontare eventi, persone, luoghi e cultura del mondo con una narrazione potente che sfida la convenzione, frantuma lo status quo, ridefinisce la storia e trasforma le vite. Da quasi 70 anni la libreria Magnum Photos è un archivio vivente aggiornato regolarmente con nuovi lavori da tutto il mondo (Magnum Photos, n.d.).

Henri Cartier-Bresson (in Magnum Photos, n.d.) sostiene:

"Magnum è una comunità di pensiero, una qualità umana condivisa, una curiosità per ciò che sta accadendo nel mondo, un rispetto per ciò che sta accadendo e un desiderio di trascriverlo visivamente".

Per quanto riguarda il panorama italiano, la caduta del fascismo segna l'esplosione del neorealismo anche in fotografia; nella fase di rinascita del paese prevale un tentativo di identificazione collettiva e la fotografia è uno degli strumenti (Lucas, 2004, in Mastrilli et al., 2013).

La libertà di espressione e la necessità di ricostruire una nuova identità italiana stimolano la passione della documentazione, della testimonianza del vero e l'indagine sul territorio. Questo si può osservare dai lavori di Luigi Crocenzi e Federico Patellani (Mastrilli et al., 2013).

L'utilizzo della fotografia come parte attiva di un processo di cambiamento sociale, in Italia, si vede solo dalla fine degli anni sessanta. In particolare si fa riferimento al fotografo Mario Giacomelli con le sue serie di fotografie "Vita d'ospizio" (1954-56) e "Non fatemi domande" (1981-83), immagini dal forte impatto emotivo, che rappresentano il suo punto di vista sulle istituzioni. Ciò che traspare maggiormente è la violenza di quelle condizioni di vita (Mastrilli et al., 2013).

Successivamente è Franco Basaglia con i fotografi Gianni Berengo Gardin e Carla Cerati che dà vita, attraverso l'utilizzo dello strumento fotografico, a una vera documentazione che sostiene il suo movimento contro la crudeltà delle istituzioni totali portando alla riforma psichiatrica (legge 180) e la successiva chiusura dei manicomi.

“Morire di classe” non è un semplice reportage sulla condizione dei manicomi ma le immagini vanno ad individuare tutti i simboli della contenzione forzata producendo un forte impatto emotivo nelle persone che le osserva (Mastrilli et al., 2013).

Della fotografia documentaristica Wang e Burris (1994, in Mastrilli et al., 2013) ne apprezzano l’impatto comunicativo, sottolineano la potenzialità in un processo di liberazione delle ingiustizie sociali come la povertà, la violenza, l’umiliazione a cui alcuni gruppi sono costretti.

Il passo successivo è descrivere le questioni attraverso il punto di vista degli stessi attori sociali. Un esempio è sicuramente il lavoro di Worth e Adair (1975, in Mastrilli et al., 2013) “Thought Navajo Eyes” che rappresenta uno dei primi tentativi di coinvolgimento degli indigeni per documentare il loro mondo.

Il photovoice rappresenta l’utilizzo della fotografia documentaristica dal punto di vista degli stessi partecipanti permettendo la visione della loro prospettiva, ciò ha un valore aggiuntivo, quello di riequilibrare il rapporto tra ricercatori e soggetti, soprattutto nei casi di studio di realtà marginali. Questo potere è strettamente collegato alle riflessioni sulla pratica del femminismo citate dalla Wang come radice del Photovoice (Mastrilli et al., 2013).

Il pensiero femminista: una radice del Photovoice

“Non solo la virtù ma la conoscenza dei due sessi dovrebbe essere la stessa in natura, se non a livello accademico, e che le donne, considerate non solo come creature morali ma anche razionali, dovrebbero sforzarsi di acquisire virtù umane (o perfezioni) per mezzo degli uomini, invece di essere educate come una sorta di fantastico mezz’essere- una delle selvagge chimere di Rousseau” (Mary Wollstonecraft, 1972).

Il termine femminismo apparso nel diciannovesimo secolo attribuito, erroneamente, al pensiero di Fourier, lo si trova nelle parole di Alexandre Dumas nel 1872 e quindi nella maggior parte dei testi e temi femministi dopo il 1890. Dumas prende in “prestito” la parola dal linguaggio medico, che ha fabbricato questo neologismo, per qualificare un arresto dello sviluppo e una mancanza di virilità nei soggetti di sesso maschile. Perciò risulta che il vocabolario politico assuma la parola "femminismo" per caratterizzare le donne che sostenendo l'uguaglianza con gli uomini, sembrano voler assomigliare loro, mentre il vocabolario medico ha usato questo termine per alcuni decenni per caratterizzare uomini dall'aspetto femminile. In questo gioco di parole, il femminismo serve sempre a designare l'altro sesso, maschio o femmina, come capace di abolire la differenza sessuale (Encyclopedia Universalis, n.d).

Fra ottocento e novecento, il movimento femminista, nella prima “ondata”, riesce a conquistare una buona parte dei diritti richiesti come ad esempio: il voto, l’eredità, la proprietà, l’accesso all’istruzione e alle libere professioni.

Alla fine degli anni sessanta con la seconda ondata il movimento femminista si concentra principalmente sul tema del corpo delle donne, sul diritto che si ha sul di esso come la libertà sessuale, l’aborto e la violenza sessuale (Treccani, 2010).

Il movimento di liberazione delle donne nel tempo ha ricevuto crescenti riconoscimenti, sia nell’opinione pubblica che nelle istituzioni nazionali e locali. Il pensiero delle donne è stato essenziale non solo per la tematica femminista ma per le discipline più diverse, in ambito accademico e non. La teoria femminista, invece, è nata da una preoccupazione per lo status delle donne, i suoi valori non si limitano all’emancipazione femminile, ma si estendono a tutte le persone che lottano per l’uguaglianza e i diritti umani. E’ per questo motivo che il paradigma dell’emancipazione femminile può essere un riferimento di empowerment e cambiamento sociale. Inoltre i metodi e le teorie femministe, nella loro diversità, hanno sempre criticato quegli interventi e ricerche che interessano le donne come oggetto di studio piuttosto che come protagoniste (Mastrilli et al., 2013).

Un importante contributo a questa critica, è quello di Maguire (1987, in Wang & Burris, 1997) che sottolinea come la ricerca partecipativa può involontariamente contraddirsi rendendo invisibili le donne. Ad esempio, ha osservato:

“Considera i disegni usati da Freire per le discussioni sul circolo culturale. I disegni, usati come base per il dialogo di gruppo sull'uomo nel mondo, suggeriscono senza dubbio che gli uomini, non le donne, creano cultura. Questi disegni incoraggiano uomini e donne a concentrarsi sul contributo degli uomini alla cultura. Freire sosteneva che il dominio era il tema principale della nostra epoca, eppure i suoi strumenti di coscienza ignorano il dominio degli uomini sulle donne” (p. 84).

Rowbotham (1973, in Wang & Burris, 1997) ha affermato che "Impariamo noi stessi attraverso immagini fatte da uomini", il lavoro delle donne del villaggio cinese come antropologi visivi ha dimostrato che è possibile l'esatto contrario poiché praticamente chiunque può imparare a usare una macchina fotografica. Il photovoice può essere particolarmente potente non solo per le donne ma anche per i lavoratori, i bambini, i contadini, le persone che non leggono o scrivono nella lingua dominante e le persone con condizioni o stato di benessere socialmente stigmatizzati (Wang & Burris, 1997).

Nell’opera “Verso un modello di ricerca femminista”, Rhoda Linton (1990, in Wang & Burris, 1994) ha identificato sei caratteristiche del processo e dei contenuti delle azioni femministe, quali:

1. Le donne sono il focus dell’attività;
2. L’attività cooperativa di gruppo è la modalità di lavoro predominante;

3. L'elaborazione del bisogno di liberarsi delle oppressioni dello status quo;
4. L'identificazione delle problematiche che riguardano l'universo femminile e le modalità per reagire;
5. Un processo aperto, inclusivo, accessibile, creativo e dinamico tra le persone circa le attività e in relazione alle idee;
6. L'impegno di rispettare, includere e integrare idee, teorie, esperienze e strategie d'azione che provenienti da vissuti diversi possono apparire, e a volte lo sono, in conflitto.

Sono tutte caratteristiche rintracciabili anche nella prima esperienza di photovoice, nella quale viene enfatizzato il punto di vista delle donne protagoniste dell'esperienza (Mastrilli et al., 2013).

Nel photovoice vi è libertà narrativa, le persone rappresentano la loro vita e si confrontano con gli altri, viene applicato quindi il principio emerso dalla teoria femminista per cui nessuno è nella condizione migliore per conoscere e comprendere i problemi di gruppo di chi ne è all'interno e che una comprensione maggiore avviene attraverso l'esperienza condivisa (Mastrilli et al., 2013).

L'educazione alla coscienza critica di Freire

Paulo Freire, educatore brasiliano, ha dedicato la sua vita alla necessità degli oppressi e rivoluzionato il processo educativo portandolo da una dinamica dialettica a una egualitaria (Mastrilli et al., 2013). Per Freire (1946, in Mastrilli et al., 2013) l'insegnamento non può essere separato da un'analisi critica di come funziona la società, e gli insegnanti hanno il dovere di sfidare i propri alunni a pensare in modo critico sugli aspetti sociali, politici e storici della realtà che vivono, portandoli a essere persone "coscienti" nel e del proprio contesto. L'autore critica fortemente il sistema educativo che concorre al mantenimento di una società oppressiva, formulando una pedagogia "problematizzante" che può contribuire alle trasformazioni sociali.

Lo stato, il potere e il dominio dell'oppressore non sono possibili senza l'esistenza dell'oppresso. Freire definisce gli oppressori come quelli che negano l'autonomia personale degli altri imponendo un paradigma di visione del mondo agli oppressi che nega loro il potere di dirigere la propria vita. Convincendo gli oppressi che le loro circostanze sono inalterabili ad eccezione dell'intervento delle classi dirigenti. Gli oppressori soffocano ogni possibilità di azione degli oppressi e ciò è in contraddizione con questo paradigma (Freire, 1968).

Freire e i suoi colleghi hanno insegnato ai contadini non solo l'abilità di lettura e scrittura, ma hanno anche introdotto la partecipazione nel processo politico attraverso la conoscenza della lettura e della scrittura come obiettivo desiderabile e raggiungibile per tutti i Brasiliani. Freire ha ispirato i poveri a sperare di poter avere voce nelle decisioni della vita (Freire, 1968).

La categoria centrale del metodo freiriano è il dialogo ma non riducendola a una tecnica educativa per raggiungere risultati migliori ma come parte della natura umana (Mastrilli et al., 2013).

Per Freire (1971, in Mastrilli et al., 2013) la base per una lettura del mondo passa per tre concetti: pratica, necessità e quello che già si conosce. L'educazione, quindi, non va intesa come un insieme di nozioni assimilate ma come un processo di produzione e ricostruzione che stabilisce relazioni e crea vincoli. Egli associa la sua teoria della conoscenza con il concetto di società aperta e libera dimostrando quale fosse il ruolo dell'educazione nella costruzione di una società democratica dal punto di vista dell'oppresso.

L'obiettivo finale di tutto il suo metodo è la coscientizzazione:

Livello 1: coscienza magica; le persone in questo caso sono intrappolate in assunzioni di inferiorità che vengono accettate passivamente;

Livello 2: coscienza ingenua; per cui la situazione sociale viene percepita come corrotta; le persone in questo caso invece di analizzare i fondamenti delle questioni sociali mettono in atto un comportamento di violenza orizzontale;

Livello 3: coscienza critica; l'individuo è cosciente che le proprie assunzioni determinano le interpretazioni della realtà e prende coscienza della responsabilità delle proprie azioni.

Il primo passo del metodo di formazione della coscienza critica prevede una fase di ricerca sulla realtà, facendo emergere le necessità e le urgenze degli oppressi, estrapolando un vocabolario di parole e di temi generatori che dovranno poi essere usati per rappresentare il modo di vita della gente del luogo e per stimolare discussioni su questioni più ampie (fase di teorizzazione). Freire (1971, in Mastrilli et al., 2013) individua nelle immagini visuali uno strumento per stimolare le discussioni di gruppo e favorire l'introspezione collettiva. Si passa, successivamente, alla fase di problematizzazione con un ritorno al contesto e al concreto in cui, secondo lui, emergerebbe la visione critica. Le persone avrebbero acquisito, attraverso il processo di discussione, gli strumenti per affrontare gli ostacoli al miglioramento della propria condizione, guardando la realtà oppressiva come un processo di possibile cambiamento, che può essere vinto.

L'approccio educativo di Freire è spesso usato come sinonimo della teoria dell'empowerment e della partecipazione (Carlson et al., 2006, in Mastrilli et al., 2013).

La prassi del photovoice

I partecipanti

Il coinvolgimento in un progetto di ricerca può essere diverso a seconda del grado di protagonismo e di collaborazione che si instaura tra i ricercatori e utenti/soggetti dell'indagine (Mastrilli et al., 2013).

Biggs (1989, in Wang et al., 1998) descrive quattro diverse modalità di partecipazione:

1. Contrattuale: le persone decidono di prendere parte a un'indagine o a un progetto di ricerca come oggetti di studio;
2. Consultiva: le persone vengono intervistate, ossia viene richiesto loro un parere prima che gli interventi vengano effettuati;
3. Collaborativa: i ricercatori e la popolazione locale lavorano insieme su progetti avviati e gestiti da ricercatori;
4. Collegiale: i ricercatori e la popolazione locale collaborano come partner con diverse competenze da offrire, in un processo di apprendimento reciproco in cui i soggetti dell'indagine hanno il controllo del processo.

Secondo la Wang (1999, in Mastrilli et al., 2013) nel photovoice è possibile realizzare l'ultima forma di partecipazione, quella collegiale.

Gli attori coinvolgibili in un progetto photovoice possono essere i più diversi da bambini o ragazzi adolescenti, insegnanti o lavoratori oppure gruppi svantaggiati, professionisti socio-sanitari e così via. Ogni partecipante è portatore di esigenze specifiche e non vanno trascurati i tempi e i costi che la partecipazione a tutte le fasi del photovoice comporta, oltre al fatto che l'importanza attribuita alla partecipazione in ciascuna fase può variare in base ai soggetti coinvolti (Mastrilli et al., 2013).

Per la Wang (in Mastrilli et al., 2013) non vi è un livello di partecipazione più efficace rispetto ai partecipanti, essi potrebbero decidere collettivamente come delegare e ripartirsi i compiti in ogni fase del progetto, anche se, riconosce che i soggetti powerlessness hanno relativamente poco accesso alla fase di ideazione e progettazione del photovoice.

Per risolvere questo problema, in successive esperienze di photovoice, (Fornier, Kipp, Mill, Walusimbi, 2007 in Mastrilli et al., 2013) sono stati attivati dei focus group nei quali i membri della comunità e i ricercatori si confrontano nella fase di ideazione per giungere a una concettualizzazione del problema. Tuttavia anche la partecipazione alle fasi successive può permettere il raggiungimento di quella "ricchezza" costituita dalle differenti competenze di ogni attore sociale.

Il reclutamento dei partecipanti può avvenire con diverse modalità in base agli obiettivi e alla natura del tema affrontato, alle esigenze e risorse dei partner coinvolti nel progetto e/o del committente. Si può pianificare un reclutamento tramite contatto personale, attraverso informazioni fornite dalle realtà associative presenti nel territorio, per esempio, recandosi in spazi d'animazione giovanile, tramite le istituzioni, coinvolgendo le scuole e/o le aziende sanitarie locali o tramite diverse forme di pubblicità, volantinaggio, annunci radiofonici o televisivi (Mastrilli et al., 2013).

I facilitatori

Il facilitatore è una figura essenziale del photovoice. I principi ideali di facilitazione comprendono l'impegno a migliorare la capacità dei membri del gruppo di lavorare insieme in modo efficace, l'impegno di fornire una risorsa di informazioni e infine il ridurre la dipendenza dal facilitatore per risolvere i problemi futuri (Wang & Burris, 1997). Il facilitatore ha il compito di stimolare e indirizzare i membri del gruppo a lavorare efficacemente attraverso la discussione delle foto coerentemente col processo freiriano di dialogo critico e analisi delle possibili cause e influenze del problema affrontato (Wang & Redwood-Jones, 2001). Volendo utilizzare una metafora, si può considerare il facilitatore come un "faro" che indica la meta, l'obiettivo da raggiungere, illumina la strada da percorrere, il custode della visione del gruppo del programma che aiuta il gruppo se rischia di bloccarsi (Wilson, Dasho et al., 2007, in Mastrilli et al., 2013). Un team di formazione di base può includere sia facilitatori esterni che interni. Ad esempio nello Yunnan, i facilitatori esterni erano operatori di sanità pubblica che avevano vissuto e lavorato in Cina, competenti nella lingua locale e impegnati a migliorare la salute e la posizione sociale delle donne attraverso un adattamento del lavoro di Freire (Wang & Burris, 1997). La parola facilitatore ha un anello di neutralità. Tuttavia, nel photovoice, il facilitatore è responsabile nei confronti di un gruppo o comunità e apertamente impegnato in alcuni tipi di cambiamento sociale. E' necessario saper insegnare agli altri come usare una macchina fotografica, essere un facilitatore efficace incoraggia la comprensione del photovoice come un processo di discussione e azione freiriana e facilita il dialogo sul sociale e sulla politica (Wang & Burris, 1997). Ai facilitatori vanno esplicitati gli obiettivi del loro ruolo: ottimizzare la partecipazione dei membri al gruppo, aiutarli a vedere attraverso il problema, coinvolgerli nel processo di decisione e naturalmente offrire il riferimento tecnico- organizzativo del processo (Mastrilli et al., 2013). Gli impegni di un facilitatore richiedono una comprensione della storia, dell'economia e della cultura locale (Wang & Burris, 1997). Come hanno suggerito Femandes e Tandon (1981, in Wang & Burris, 1997), questa comprensione assume un'importanza maggiore quando gli estranei partecipano come facilitatori e formatori, poiché entrano "non come persone che hanno risposte ma come studenti".

Nella prima frase di un progetto photovoice si chiede al facilitatore una maggiore disponibilità nel comprendere le necessità e le difficoltà dei partecipanti rispetto alla metodologia e al tema trattato (Mastrilli et al., 2013).

In seguito alla presentazione delle foto e didascalie da parte dei partecipanti, il gruppo può iniziare la discussione sugli aspetti emersi dalle singole fotografie in particolare su gli effetti che essi hanno sulla vita di comunità. In questa fase il facilitatore deve portare il gruppo ad approfondire le questioni emerse dalla discussione (Mastrilli et al., 2013).

Soprattutto nella fase di selezione delle fotografie possono emergere pareri differenti, legati alla conoscenza e alla rappresentazione del problema di ognuno. In questa fase è importante portare il gruppo verso metodi di selezione democratici e un confronto costruttivo (Mastrilli et al., 2013).

La sfida, per il facilitatore, è di trasformare quella che potrebbe essere una situazione sgradevole in un'occasione di apprendimento attivo, di interesse per l'immagine prodotta e per gli altri partecipanti (Chio, Fand, 2007, in Mastrilli et al., 2013).

Infine nella fase di proposta di azione da parte del gruppo, è importante che il facilitatore adotti uno stile incoraggiante e non pessimistico, il facilitatore non deve portare un calo delle aspettative ma deve aiutare il gruppo a capire la fattibilità della proposta e non offrire l'allestimento della mostra come unica possibilità di conclusione del percorso (Mastrilli et al., 2013).

Può essere utile predisporre una sorta di "guida settimanale" che aiuti i facilitatori nelle diverse fasi ma che gli permetta, in ogni caso, di rimanere flessibile nel proprio ruolo. Questa "guida" prevede quattro aree: formazione del gruppo, la fotografia, l'attività fotografica e le fasi per lo sviluppo di un progetto di azione sociale individuato dal gruppo (vedi tabella sottostante) (Mastrilli et al., 2013).

<i>Introduzione al progetto</i>	Informazioni preliminari sul photovoice (obiettivi e prassi, impegno richiesto), esempi di altre applicazioni.
<i>Formazione del gruppo</i>	Presentazione dei membri, stabilire norme e modalità di contatto, individuazione di un referente del gruppo
<i>Fotografia</i>	Uso della macchina fotografica (luce e composizione), esempi di fotografie d'autore o da altri progetti, privacy e liberatorie
<i>Sessione fotografica</i>	Fase 1 Assegnazione del compito fotografico Discussione del tema Consegna delle macchine fotografiche Liberatorie e materiale informativo

	<p>Fase 2 (da ripetere per 2/3 cicli)</p> <p>Introduzione all'incontro</p> <p>Presentazione immagini con didascalie</p> <p>Dialogo critico</p> <p>Selezione delle fotografie</p> <p>Fase 3</p> <p>Elaborazione proposte cambiamento</p>
<i>Strategie organizzative</i>	<p>Valutazione fattibilità delle iniziative</p> <p>Decisione democratica su tema e metodo</p> <p>Eventuale convocazione di un esperto locale</p>
<i>Organizzazione evento finale</i>	<p>Aspetti logistici (luogo, data, coinvolgimento media)</p> <p>Reclutamento partner e contatti autorità locali</p> <p>Divisione compiti</p>
<i>Sostenere il gruppo nell'azione sociale di cambiamento</i>	

Tabella 1 Photovoice Dallo scatto fotografico all'azione sociale, P. Mastrilli, R. Nicosia, M. Santinello, 2013, Franco Angeli.

Dalla teoria alla pratica

Fase 1: Workshop photovoice

In questa prima fase, di solito, vi sono incontri di una mezza giornata oppure da uno o due ore ognuno. La cosa essenziale è sostenere e stimolare la motivazione dei partecipanti, sottolineando le potenzialità trasformative della pratica, l'importanza del ruolo attivo del partecipante e lo spazio di espressione e di confronto che è centrale in un progetto photovoice (Mastrilli et al., 2013).

E' necessario che il partecipante percepisca un adeguato livello di potere inteso come possibilità di far sentire la propria voce e del poter realmente produrre cambiamenti solo in questo modo ci sarà investimento e partecipazione attiva (Branca & Colombo, 2003; Martini & Sequi, 1988, in Mastrilli et al., 2013).

Durante gli incontri è utile trattare altre esperienze di progetti photovoice per mostrare come le immagini in passato siano state usate per produrre un cambiamento. In questo modo è possibile introdurre l'importanza del linguaggio visivo, che non intende vincolare alla qualità dell'immagine, difatti la buona riuscita del progetto non dipende da quello ma dalla riflessione che l'immagine

veicola. Si ritiene comunque essenziale fornire delle indicazioni basilari per la produzione di immagini fruibili, trattando elementi di base della tecnica fotografica, come la composizione, la luce, il diaframma e l'uso del flash (Mastrilli et al., 2013).

Secondo Wang e Burris (1997), i facilitatori dovrebbero ridurre al minimo i consigli tecnici durante i corsi di formazione iniziali per evitare di soffocare la creatività delle persone. Nello Yunnan, i facilitatori hanno consigliato ai fotografi semplicemente di tenere le dita fuori dall'obiettivo della fotocamera, evitare di avere il sole davanti ma preferibilmente alle spalle ed evitare di mettere sempre il centro di interesse nel mezzo della fotografia.

Altro elemento importante da trattare è la sensibilizzazione al rispetto delle leggi in riferimento all'uso dello strumento fotografico come la violazione della proprietà privata, della privacy e delle liberatorie (Mastrilli et al., 2013). Secondo Wang e Redwood-Jones (2001, in Mastrilli et al., 2013) l'etica nell'utilizzo della macchina fotografica deve includere i seguenti principi:

1. Chiedere sempre il permesso, prima o subito dopo lo scatto, alla persona interessata;
2. Spiegare il motivo per cui si desidera scattare una foto alle persone e, se necessario, dare loro una copia del volantino photovoice;
3. Non scattare fotografie in cui una persona è identificabile in circostanze negative;
4. Non scattare fotografie di una proprietà identificabile, espressa sfavorevolmente;
5. Restituire la stampa a chi ti ha permesso di fotografarlo per ringraziare.

Ad esempio in un'azione di photovoice nel Michigan, Wang e Redwood-Jones (2001, in Mastrilli et al., 2013), durante la formazione dei partecipanti sono state consegnate oltre alle liberatorie, delle brochure sul progetto in corso invitando a consegnarle sia ai soggetti fotografati sia ai membri della comunità curiosi così che si potesse stimolare l'interesse dell'intera comunità sul progetto e costruire nuove relazioni.

Durante questa fase viene assegnato il tema fotografico su cui verteranno le foto dei partecipanti, esso viene solitamente deciso durante la fase di progettazione (Mastrilli et al., 2013). Wang e Burris (1997) suggeriscono di non utilizzare termini che possano indurre le persone a pensare alla quotidianità in senso negativo. Difatti il photovoice mira a stimolare un'analisi tanto degli aspetti positivi quanto di quelli negativi della vita delle persone e della propria comunità e contemporaneamente porre l'attenzione sulle risorse presenti, sugli aspetti positivi e propositivi della comunità (Mastrilli et al., 2013).

Rispetto alla formulazione del compito, alcune ricerche sperimentali italiane (Cipolla, 2007, in Mastrilli et al., 2013) hanno scoperto che l'input linguistico influenza lo stile fotografico scelto dal partecipante e che differenti stili portano a informazioni o riflessioni differenti. Di seguito alcuni esempi di input linguistici e dei conseguenti stili individuati: “ la vita degli studenti di Bologna” è

percepito come stile giornalistico centrato su azioni e avvenimenti; “Io all’università” indirizza verso uno stile album di famiglia rendendo probabile la presenza dell’autore nella foto o di attori sociali a esso vicino; “l’istituzione universitaria è..” induce uno stile monumentale orientato a rappresentare ambienti e strutture di tipo logistico e panoramico; in ultimo “lo studio universitario è..” sembra orientato a uno stile compositivo, quando la foto è usata in modo simbolico (Cipolla, 2007, p. 436, in Mastrilli et al., 2013).

Queste informazioni sono utili da tener presenti per una corretta formulazione del compito, in modo che non induca aspettative specifiche o vincoli a uno stile preciso ma anche per incrementare una visione critica dei partecipanti, fornendo loro queste informazioni e invitandoli a spaziare nei dati raccolti (Mastrilli et al., 2013).

In conclusione, questa fase introduttiva risulta determinante per una buona riuscita del progetto, infatti tutti i partecipanti devono comprendere chiaramente le potenzialità della metodologia photovoice e la possibilità di espressione che offre (Mastrilli et al., 2013).

Fase 2: attività fotografica e condivisione

La seconda fase inizia con la prima discussione di gruppo stimolata dalle fotografie prodotte dai partecipanti.

Vengono individuati tre momenti critici (Wang & Burris, 1997):

1. Selezione: i partecipanti scelgono tra le proprie fotografie, generalmente due o tre, quelle che ritengono maggiormente rappresentative;
2. Contestualizzazione: i partecipanti sono invitati a produrre per ogni immagine che sottopongono a discussione una breve didascalia riguardo al significato della stessa;
3. Codificazione: a questo livello di analisi i partecipanti possono identificare collettivamente altre dimensioni che emergono dal processo di dialogo ovvero questioni, temi e teorie.

E’ prevista un prima parte di raccolta delle immagini prodotte, la stampa è solitamente a carico dei ricercatori o dei facilitatori e successivamente le fotografie vengono consegnate ai partecipanti che sono invitati a selezionare quelle maggiormente rappresentative da mostrare al gruppo (Mastrilli et al., 2013).

Il passo seguente si riferisce alla contestualizzazione e narrazione delle fotografie, l’immagine per essere interpretata ha bisogno di un contesto, di un significato che la parola è in grado di fornirle. In questo caso, perciò, viene chiesto ai partecipanti di produrre una breve narrazione che espliciti il significato delle fotografie (Mastrilli et al., 2013). L’acronimo VOICE fa riferimento a questo processo, che va a esprimere l’esperienza individuale e collettiva (Wang & Burris, 1997). Come

sostiene Becker (1978, in Mastrilli et al., 2013) il verbale e il visuale insieme diventano molto potenti, le parole e le immagini si rinforzano a vicenda.

La narrazione delle fotografie può essere guidata attraverso il metodo SHOWeD (Wallerstein, 1987 in Wang & Burris, 1998), riadattato per l'uso del photovoice da Wang e Burris. Questo metodo consiste in cinque domande che stimolano il gruppo nella riflessione sulle singole immagini ed è inoltre un ottimo strumento, per i facilitatori, per avviare una discussione sulla situazione e sulle strategie per cambiarla.

Le domande sono le seguenti:

1. Cosa si vede nella foto?
2. Cosa realmente accade nella foto?
3. In quale modo è connesso alle nostre vite?
4. Perché tale problema o risorsa esiste?
5. Cosa possiamo fare a riguardo?

L'obiettivo è individuare il problema o le risorse che si intendono rappresentare con la fotografia, di discutere criticamente le determinanti della situazione e sviluppare strategie per il cambiamento (Mastrilli et al., 2013).

Il photovoice, per parafrasare Glik e colleghi (1987, in Wang & Burris, 1997), in un contesto diverso, non è semplicemente la mescolanza di informazioni in giro, ma implica persone che riflettono sui propri ritratti e voci della propria comunità e sulle domande che possono essere collegate. La fotografia fornisce il mezzo attraverso il quale le visioni e le voci delle persone possono emergere (Wang & Burris, 1997).

Rapport (1987, in Mastrilli et al., 2013) vede nell'esplicitazione dei contenuti delle fotografie la base per l'empowerment, sostenendo che l'attività come ascoltare storie e aiutare la gente a creare spazi che diano valore e supporto alle proprie storie personali e narrazioni collettive, siano di per sé attività empowering.

E' proprio attraverso il processo di dialogo che i partecipanti giungono a una concezione condivisa dei problemi attivando il processo di coscientizzazione che prevede il riconoscimento dei fattori sociali, politici, economici e dei vincoli personali di libertà, portando a una nuova consapevolezza delle proprie percezioni. In accordo con il pensiero di Freire, il dialogo nel processo photovoice favorisce il processo di crescita, a partire da una migliore comprensione delle proprie esperienze per poi svolgere un'analisi condivisa della propria realtà. Questo è essenziale per sviluppare una voce comune in grado di attivare l'azione collettiva finalizzata al cambiamento (Mastrilli et al., 2013).

Questa fase può variare a seconda del progetto da due a tre cicli fotografici. E' fondamentale che i partecipanti giungano all'identificazione collettiva delle cause principali della questione affrontata,

per la progettazione di un'adeguata strategia per l'azione pratica che corrisponde all'ultima fase del metodo (Mastrilli et al., 2013).

Fase 3: Individuazione azione sociale e organizzazione mostra finale

L'ultima fase del photovoice prevede il raccoglimento delle fotografie e delle narrazioni condivise in un'esposizione finale che rappresenta simbolicamente e ufficialmente il contatto con i politici, gli amministratori e il resto della comunità (Mastrilli et al., 2013).

Il punto essenziale della proposta è l'immagine ma l'abbinamento di rappresentazioni visive e linguistiche ne aumenta l'impatto e la complessità del messaggio (Mastrilli et al., 2013).

In questa fase i partecipanti sono impegnati in una valutazione finale delle proposte emerse durante le discussioni ed è importante che il facilitatore guidi i partecipanti alla definizione di un progetto di azione sociale fattibile e di successo. E' opportuno prendere in considerazione l'adeguatezza, l'ambizione e la fattibilità delle proposte rispetto alle problematiche emerse (Mastrilli et al., 2013).

Riguardo l'adeguatezza del progetto in riferimento al disagio sentito, è importante enfatizzare la centralità del dialogo critico e promuovere una riflessione profonda circa il tema, i bisogni e le risorse che li influenzano.

Rispetto all'ambizione e alla fattibilità dell'iniziativa, il facilitatore ha il compito di mediare attraverso il dialogo e identificare gli ostacoli maggiori per sollecitare il gruppo a individuare alternative meno dispendiose e più fattibili.

Infine è importante valutare tutte le opportunità e risorse presenti all'interno del contesto. Un'azione sociale può trarre vantaggio da occasioni già presenti o previste all'intero del contesto (Mastrilli et al., 2013).

Il facilitatore può avanzare la proposta di contattare una figura territoriale o istituzionale che possa dare tutte le informazioni utili ai partecipanti, come ad esempio sui servizi e le attività già presenti nel territorio (Mastrilli et al., 2013).

La riflessione critica sulle azioni da intraprendere è parte integrante del processo di empowerment. Occorre, quindi, prevedere il giusto quantitativo di tempo necessario per questa fase, per consentire riflessione, dialogo e il conseguente apprendimento che ne possono trarre i partecipanti (Mastrilli et al., 2013).

Una volta individuata la proposta sociale il gruppo deve stabilire gli aspetti logistici della presentazione del lavoro svolto, il contatto con i media, il calendario e il luogo. Ad esempio si può prevedere una giornata di inaugurazione in cui produrre un video con le immagini e le narrazioni raccolte oppure fare un poster degli aspetti più importanti e posizionarli in punti strategici della città o organizzare aperitivi per presentare il lavoro in zone differenti del paese (Mastrilli et al., 2013).

Punti di forza e debolezza

Nell'articolo di Wang e Burris (1997) vengono affrontati diversi punti rispetto ai contributi che il photovoice offre sulla valutazione dei bisogni. Innanzitutto, consente ai ricercatori e ai professionisti nel campo della salute di ottenere "la possibilità di percepire il mondo dal punto di vista delle persone che conducono vite diverse da quelle tradizionalmente in contrasto con i mezzi per immaginare il mondo" (p. 50). Pertanto, questo approccio alla valutazione dei bisogni partecipativi o valutazione partecipativa, valorizza le conoscenze fornite dalle persone come una fonte vitale di esperienza. Affronta un problema fondamentale della valutazione dei bisogni: ciò che i ricercatori ritengono importante può trascurare ciò che la comunità ritiene importante. Come ha notato Gaventa (1993, in Wang & Burris, 1997) il processo partecipativo assume la legittimità della conoscenza popolare prodotta al di fuori di una struttura scientifica formale.

Il photovoice affronta il mandato descrittivo della valutazione dei bisogni attraverso un mezzo eccezionalmente potente: l'immagine visiva. Per consentire alle persone di descrivere i loro bisogni percepiti, photovoice si appropria di questa solida forma di comunicazione (Wang & Burris, 1997). La potenza dell'immagine fotografica è sostenuta anche dal famoso fotografo Lewis Hine (in Wang & Burris, 1997) con le sue parole: "Se potessi trasmettere la storia a parole, non avrei bisogno di portare una macchina fotografica".

La comunicazione iconica appare di grande immediatezza, palese, facile, globale e capace di produrre condivisione e partecipazione (Cipolla, 2007, in Mastrilli et al., 2013).

Zimmer (1990, in Mastrilli et al., 2013) afferma che la comunicazione iconica è semplice, consente attraverso una rappresentazione molto ricca di superare le difficoltà di comunicazione ed è più coinvolgente per il soggetto.

Un altro contributo che il processo di photovoice offre è la possibilità di affermare le abilità e la prospettiva delle popolazioni più vulnerabili della società. E' accessibile a chiunque voglia imparare a gestire una fotocamera e non presuppone la capacità di leggere o scrivere. Inoltre, il metodo facilita il campionamento di diversi contesti sociali e comportamentali (Wang & Burris, 1997).

Le persone con le fotocamere possono registrare momenti e idee, che potrebbero non essere disponibili per gli operatori sanitari e i ricercatori sanitari. Per parafrasare Warren, (1977, in Wang & Burris, 1997) la partecipazione locale al metodo aumenta la probabilità che il programma "venga diagnosticato come avente una vita sociale più ricca e complessa" rispetto a quando si utilizzano solo formali tecniche di campionamento.

In aggiunta le macchine fotografiche sono uno strumento insolitamente motivante e accattivante per la maggior parte delle persone. Il loro utilizzo in un progetto di photovoice può essere fonte di orgoglio e proprietà della comunità. Nello Yunnan, le donne del villaggio venivano spesso invitate

da amici e vicini perché scattavano foto. Le loro stesse spiegazioni sono servite a focalizzare l'attenzione sullo stato e sulla salute delle donne, a insegnare alla comunità gli obiettivi del progetto e a sollecitare il feedback delle persone sul processo (Wang & Burris, 1997).

Il photovoice offre vantaggi tangibili e immediati alle persone e alle loro reti. Come ha notato Buchanan (1996, in Wang & Burris, 1997), i membri della comunità coltivano relazioni a lungo termine. Restituire fotografie a vicini e amici consente ai partecipanti di esprimere il loro apprezzamento, costruire legami e trasmettere qualcosa di valore fatto da loro stessi.

Inoltre il metodo consente alle persone di rappresentare non solo i bisogni della comunità ma anche i suoi beni. Al contrario, i sondaggi sulle famiglie e altri metodi di valutazione dei bisogni convenzionali, in cui le persone vengono contattate, intervistate e interrogate, possono inavvertitamente rafforzare un senso di impotenza, inferiorità e risentimento (Wang & Burris, 1997). Infine, immerse in un contesto freiriano di educazione alla posa di problemi, le immagini prodotte e le questioni discusse e inquadrare dalle persone possono stimolare l'azione sociale. Photovoice può essere uno strumento per raggiungere, informare e organizzare i membri della comunità, consentendo loro di stabilire le priorità delle loro preoccupazioni e discutere problemi e soluzioni. Questa metodologia va oltre il ruolo convenzionale della valutazione dei bisogni invitando le persone a diventare sostenitori del proprio benessere e della propria comunità (Wang & Burris, 1997).

Ma oltre a questi vantaggi presenta dei limiti che non vanno trascurati.

Innanzitutto, i potenziali rischi per i partecipanti devono essere esplicitati. Se la politica, in una definizione di dizionario, è "competizione tra gruppi di interesse o individui in competizione per il potere", allora le persone che documentano la realtà della comunità e ne discutono il cambiamento stanno commettendo atti politici (Wang & Burris, 1997). Nello Yunnan, ad esempio, facilitatori e gli organizzatori hanno chiesto alle donne di fotografare prove di condizioni e problemi che vorrebbero vedere cambiati, ma si sono astenuti dal chiedere loro di concentrarsi sugli argomenti politicamente più delicati. Ad esempio, hanno chiesto: "Qual è la tua più grande paura?" o "Di cosa hai più paura?" (Wang & Burris, 1997).

In secondo luogo, il giudizio personale può intervenire a diversi livelli di rappresentazione: chi ha usato la macchina fotografica, cosa ha fotografato l'utente, cosa ha scelto l'utente di non fotografare, quale fotografia ha selezionato per la discussione e così via. Il controllo post-modem di queste problematiche si confronta, nella ricerca di sondaggi, con l'esame di chi ha progettato un questionario, quali domande sono state poste e quali domande sono state escluse, chi ha implementato il questionario e chi ha analizzato le componenti dei dati. Inoltre, mentre si può interpretare cosa è stato incluso, è difficile scoprire ciò che è stato lasciato fuori. In altre parole, tutte le metodologie nascondono e rivelano (Wang & Burris, 1997).

Altri dilemmi sorgono quando si utilizza photovoice come strumento per valutare i beni e le esigenze della comunità. Ad esempio le fotografie sono facili da raccogliere ma difficili da analizzare e sintetizzare perché producono un'abbondanza di dati complessi che possono essere difficili da digerire (Wang & Burris, 1997).

Il processo di un progetto di photovoice basato sulla comunità può aumentare la comunicazione e costruire reti tra organizzazioni che altrimenti difficilmente interagirebbero fra loro, anche se i problemi sociali ed economici che si sforzano di risolvere si sovrappongono (Wang & Burris, 1997).

Valutazione

In ogni ricerca, è essenziale, comprendere quali sono i vantaggi per i partecipanti e se il risultato è efficace, questo avviene anche per i progetti con la metodologia photovoice. Si suppone che i cambiamenti prodotti siano le conseguenze del progetto stesso e che dovrebbero andare nella direzione di migliorare la qualità di vita dei partecipanti e la loro percezione di empowerment (Mastrilli et al., 2013).

Uno dei vantaggi del photovoice, secondo la Wang, è che i partecipanti iniziano a riconoscere gli altri come persone. In termini freiriani (Freire, 1971, in Mastrilli et al., 2013), l'educazione alla coscienza critica è un processo reciproco che può restituire ai decisori politici una parte dell'umanità perduta nell'esercizio del potere. Con l'obiettivo di indagare l'impatto della partecipazione al progetto photovoice sui partecipanti si ricorre spesso a diverse forme di intervista più o meno strutturate (Mastrilli et al., 2013). Per esempio: "come ti sei sentito nei panni di fotografo? lo rifaresti? discuteresti le tue foto con altri? ti sei sentito coinvolto nel progetto? E' cambiato qualcosa nella tua visione della comunità?" (Mastrilli et al., 2013).

Quando si cerca di individuare l'effettivo successo del progetto si pone l'attenzione su tre risultati attesi (Foster-Fischman et al., 2005; Wilson, Dasho et al.; 2007, in Mastrilli et al., 2013):

1. Il crescente senso di competenza;
2. L'emergente consapevolezza critica di un ambiente e/o del tema trattato;
3. L'attivazione di risorse per l'azione sociale e politica.

Nel processo di documentazione degli aspetti importanti della loro comunità e nella trasmissione dei significati sottostanti le foto negli incontri di gruppo con persone estranee, i partecipanti scoprono di possedere risorse e capacità ignorate fino a quel momento e quindi sviluppare un maggior senso di fiducia in sé stessi e un maggiore senso di competenza rispetto le loro capacità (Mastrilli et al., 2013).

La consapevolezza critica delle problematiche della comunità, dovrebbe manifestarsi come conseguenza di due processi (Mastrilli et al., 2013):

1. Attraverso la riflessione delle foto scattate i partecipanti acquisiscono maggiore comprensione delle relazioni e delle condizioni della comunità;
2. Interessandosi di ciò che è sbagliato e di ciò che è cambiato sviluppano una coscienza critica orientata all'azione.

Lo sviluppo di diverse competenze individuali e collettive, che favorisce la metodologia photovoice, possono sostenere l'iniziativa politica e sociale (Mastrilli et al., 2013).

Infine la letteratura sul photovoice (Catalani & Minkler, 2009) suggerisce che i processi e i risultati di progetti più partecipativi differiscono da quelli meno partecipativi per alcuni punti importanti:

1. Relazioni di lunga data tra ricercatori e comunità;
2. Formazione intensiva per costruire la capacità della comunità;
3. Un ciclo iterativo di documentazione della comunità e dialogo critico;
4. Risultati a più livelli, incluso il coinvolgimento dei membri della comunità in azione e sostegno, migliorando la comprensione dei bisogni e delle risorse della comunità e facilitando l'empowerment individuale.

Non vi è alcuna tendenza che indichi che la qualità della partecipazione differisca sulla base delle caratteristiche dei partecipanti come età, etnia, reddito o residenza geografica ma in letteratura risulta che solo un'alta partecipazione tende a realizzare tutti e tre gli obiettivi originali del photovoice (Catalani & Minkler, 2009).

Photovoice e Dipendenza

In letteratura si è visto come il photovoice sia stato usato maggiormente per questioni come: ricostruire le comunità, promuovere la salute, vivere la disabilità, prevenzione e cura dall'HIV/AIDS, miglioramento della qualità di vita e per la valutazione degli effetti di una guerra (Hergenrather et al., 2009).

Si deve però riportare un ulteriore "questione" che viene affrontata sempre più grazie all'uso della metodologia ossia quella della dipendenza da alcol e droghe.

Ad esempio Goodhart e colleghi (2006, in Sharma, 2010) usarono la metodologia per integrare i dati del National College Health Assessment presso la Rutgers University. Gli studenti dell'università condussero il progetto photovoice e dalle fotografie raccolte emersero varie problematiche legate a: alcol, droghe, disturbi alimentari e salute sessuale.

In un altro studio condotto nel sud-est degli Stati Uniti, nove immigrati latino-americani provenienti da tre diverse comunità, hanno utilizzato la metodologia per identificare i comportamenti a rischio come quelli sessuali o l'abuso di alcol (Rhodes et al, 2009, in Sharma,2010). L'analisi dei dati ha identificato tredici temi grazie ai quali è stato creato un modello concettuale per spiegare il rischio tra gli uomini latini immigrati.

Come sostenuto da Sharma (2010) il photovoice è una tecnica emergente nel repertorio degli operatori che lavorano con le dipendenze da alcol e droga e grazie alla sua estrema versatilità può avere un ampio raggio di applicazione all'interno di questi contesti.

Della stessa tematica si è trattato anche alla conferenza annuale del 2019 dell'Associazione canadese dei terapeuti occupazionali.

Recentemente anche in Canada i terapeuti stanno integrando sempre più la valutazione e gli interventi relativi alla dipendenza nella loro pratica. I dati suggeriscono che le percentuali di successo degli interventi sulle dipendenze sono dal 40 al 60 per cento, paragonabili a quelle delle azioni che affrontano problemi di malattie e disabilità (National Institute on Drug Abuse, 2018, in CAOT, 2019). Tuttavia, questi tassi sono variabili, cambiano nel tempo, differiscono per servizio e dipendono da come vengono misurati il "successo" e la "ricaduta"(CAOT, 2019).

Il report sulla conferenza "Addressing addiction" del 2019 cita le parole di Wade Scoffin, Amministratore delegato di CAOT-North che riconosce come l'uso di sostanze avvenga lungo un ampio spettro, in cui alcune forme possono essere non problematiche, mentre altre producono conseguenze indesiderate, evidenziando nella sua presentazione il numero di decessi correlati agli oppioidi in tutto il paese (CAOT, 2019).

Successivamente Bartlett (CAOT, 2019) sottolinea che molti dei criteri diagnostici per i disturbi da uso di sostanze riguardano la compromissione dell'impegno professionale. Perciò è importante

affrontare la dipendenza utilizzando un approccio non giudicante, creare connessioni con le reti dei servizi sanitari e cercare di supportare il recupero con attività significative e non semplicemente cercare di ridurre il comportamento d'abuso di sostanze.

Allo stesso forum Patenaude (CAOT, 2019) presenta la sua esperienza attraverso la connessione con la pratica fotografica. In particolare sostiene l'impatto dell'autoefficacia sul recupero di forme di dipendenza, introducendo prove dell'impatto positivo di:

1. Padronanza e autoefficacia verso il recupero (Litt et al., 2008);
2. Occupazioni che implicano la partecipazione sociale per il recupero (Wasmuth et al., 2016).

Ed è proprio sull'ultima affermazione che introduce l'utilità del photovoice.

Patenaude e Barlett hanno realizzato il progetto photovoice "My Recovery" presso il centro per dipendenza e salute mentale (CAMH) della durata di 10 settimane. I partecipanti possono scoprire una nuova passione per la fotografia, riflettere sul loro recupero in un modo nuovo e sviluppare un senso di padronanza che è stato perso a causa dell'uso prolungato di sostanze (CAOT, 2019).

Nella pagina dedicata al progetto "My recovery" viene riportato: "Questa è la nostra quinta volta che eseguiamo photovoice e ad ogni ciclo mi sembra che l'apprezzamento dell'impatto dell'espressione creativa non giudicante diventi più profondo" "A livello individuale, spesso sentiamo che questo progetto offre ai partecipanti un motivo per uscire di casa, specialmente nei giorni in cui non si sentono all'altezza. Stanno inoltre notando di più il loro ambiente, diventando più presenti e uscendo dalla modalità "pilota automatico" (Amante, 2019) ".

"Photovoice è importante perché incoraggia i partecipanti a scoprire (o riscoprire) le loro voci creative in un ambiente sicuro e accogliente. Utilizziamo semplici fotocamere per poterci concentrare sulla realizzazione di immagini forti che raccontano una storia avvincente piuttosto che rimanere legati alle impostazioni e alla teoria della fotocamera " sostiene Patenaude, "Photovoice fornisce una piattaforma per le persone in fase di recupero per condividere le proprie esperienze con le proprie immagini e parole, invece di farle raccontare da terzi. I partecipanti godono dell'esperienza di costruzione di una mostra insieme, tirando fuori il titolo, creando materiale promozionale, installando il lavoro nella galleria e presentando le immagini ad amici, famiglia e il pubblico in generale" (Amante, 2019).

Le fotografie del progetto (Amante, 2019) sono state esposte presso il Toronto Media Arts Centre, di seguito riporto le foto di alcuni partecipanti con i rispettivi lavori.



Figura 1. David Purvis "Questo è stato un esperimento.. è stato un colpo di fortuna!" "E' come un Monet fotografico. Il colore e il fatto che sia schizzato e sfocato, penso significhi recupero. Quando il grigio si riempie di colore, non è ancora nitido ma puoi distinguere il colore. Questo fa parte del recupero. "



Figura 2. Tord "Avevo molti amici che sono morti per overdose di droga. Questo è ciò che mi ha portato a CAMH. Ho visto troppe morti e non volevo diventarne parte, CAMH mi ha davvero aiutato in questo senso. Sono sobrio da un anno dall'alcol e da tre anni da altre droghe, CAMH, mi aiuta a restare con i piedi per terra. Abbiamo bisogno di più posti come CAMH. "



Figura 3. Paolo "Stavo girando vicino a dove vivo, è una sorta di progetto, davvero brutto, ma stavo cercando cose che con un po' di lavoro, con una piccola mano e una prospettiva diversa, avrei potuto trasformare in qualcosa di veramente carino. "

Un articolo che affronta in modo più dettagliato l'utilizzo della metodologia photovoice per trattare il percorso di recupero di un tossicodipendente dal suo punto di vista è quello di Heery (2017). Il recupero è stato descritto come il processo di apprendimento di una vita come persona sobria (Heery, 2017) oppure processo a più fasi (Darbo, 2005, in Heery, 2017) o lezioni apprese (Heery, 2017). Può, inoltre, essere considerata un'opportunità per iniziare a cambiare il pensiero e il comportamento, riguadagnare la salute e in generale ridurre il caos dell'abuso di sostanze stupefacenti nelle loro vite (Heery, 2017).

L'inizio del recupero coerentemente con le parole di Weisner, et al. (2010, in Heery, 2017) è incoraggiato da ultimatum occupazionali, legali, medici e familiari. Inoltre come sostenuto in altri studi la motivazione al cambiamento è un fattore essenziale.

Secondo l'autore è importante per il tossicodipendente in via di guarigione condividere cos'è fondamentale nel suo percorso di recupero e essere coinvolto nel processo di prevenzione dei problemi durante lo stesso (Heery, 2017).

Questo studio è stato condotto nel cyberspazio, usando un sito web sicuro, attraverso un webmaster che protegge l'identità dei partecipanti. L'utilizzo della comunicazione sul web in un ambiente familiare, come i social media, aumenta l'accesso e la flessibilità del partecipante e ricercatore, aumentando la partecipazione (Heery, 2017).

Dei sei partecipanti la metà aveva scelto il recupero perché richiesto dal tribunale e il resto a causa di altri motivi come ad esempio la nascita di un figlio, il desiderio di migliorare la vita, di una rinascita spirituale e di paura a causa della morte legata alle droghe (Heery, 2017).

Seguendo il metodo del photovoice, sono state scattate sei fotografie che descrivano meglio il recupero e rispondano alla domanda: "Raccontami la storia di ciò che hai passato, dall'essere un tossicodipendente attivo all'essere dove sei ora nel processo di recupero" (Heery, 2017). Da questo processo, sono state create trentasei fotografie, in due gruppi separati, che sono state descritte attraverso le domande mostrate (Heery, 2017).

Successivamente, tramite discussione online, ogni gruppo ha dovuto restringere le diciotto fotografie e sceglierne sei che meglio descrivono cos'è il recupero per loro. Sono state quindi raggruppate in un gruppo combinato, risultando dodici fotografie finali (Heery, 2017). Attraverso le discussioni nel blog e le fotografie, il recupero è risultato come un viaggio che riconosce la dipendenza e la necessità di cambiare. Tenendo presente questo, sono stati sviluppati due temi: innanzitutto, il recupero è un viaggio emotivo lontano dal pensiero disfunzionale, dal controllo alterato e dal comportamento distruttivo. In secondo luogo, il viaggio è di scoperta e include il cambiamento individuale, richiede un processo di riflessione sugli eventi e le relazioni passate, incluse le ricadute (Heery, 2017).



Figura 4. Fortune cookie



Figura 5. Girl on the step



Figura 6. Words in the sand

I risultati dello studio hanno identificato le sfide e le difficoltà incontrate lungo il processo di recupero come controllo alterato, stigma, comportamenti autodistruttivi e rischio di ricaduta. (Heery, 2017).

I partecipanti hanno discusso della loro vita fluente tra sobrietà e dipendenza e della descrizione di diversi livelli di recupero. Questa metodologia consente a informazioni complesse di essere suddivise in piccoli incrementi e modificate in base all'adeguatezza del funzionamento cognitivo, psicologico e allo stadio di prontezza dei partecipanti. I partecipanti stessi sostengono che prendere le informazioni in piccoli incrementi le rende più tollerabili (Heery, 2017). Inoltre, attraverso la metodologia del photovoice, sono stati in grado di riflettere sui momenti negativi e positivi, descrivendo il viaggio più "difficile" della loro vita. I partecipanti sono stati in grado di immaginare un futuro diverso e hanno guardato avanti con trepidazione e speranza verso il futuro. Hanno descritto i fattori che li hanno motivati verso questo viaggio, i periodi in cui sono ricaduti, quando hanno lottato nei momenti alti e bassi, hanno distrutto e ricostruito relazioni e scoperto fiducia e amore in sé stessi e negli altri. Durante questo viaggio è stato chiaro il bisogno di onestà, cambiamento e capacità di accettare il sostegno di sé e degli altri, di Dio, della fede oppure di una natura spirituale che ha aiutato a cambiare i loro comportamenti e processi di pensiero in un futuro più sano (Heery, 2017).

L'utilizzo della metodologia photovoice, nel campo delle dipendenze è molto varia per cui, come si è potuto osservare, i progetti non sono unicamente rivolti alla persona tossicodipendente ma possono coinvolgere attività con studenti (Goodhart et al., 2006, in Sharma, 2010), con immigrati per comprendere i comportamenti a rischio (Rhodes et al, 2009, in Sharma, 2010) oppure in supporto a percorsi con figli di tossicodipendenti. Nel loro studio Bendarker e colleghi (2017), infatti, si sono posti l'obiettivo di utilizzare la metodologia coi figli di genitori tossicodipendenti per integrare la realtà fenomenologica e sociale. In letteratura si evince che la dipendenza di un genitore ha un impatto psicologico a lungo termine sui livelli sociali, di sviluppo, cognitivi ed emotivi dei bambini i quali vengono definiti come un gruppo ad alto rischio a causa della dipendenza dei genitori, incapaci e inefficaci nel fornire l'ambiente educativo e sicuro di cui hanno bisogno (Rothman et al., 2008, in Bendarker et al., 2017).

È stato dimostrato che il lavoro in gruppo è un ottimo ambiente per condividere la realtà dei bambini e che metodi indiretti ed espressivi come le arti possono risultare essenziali (Peleg-Oren, 2002, in Bendarker et al., 2017). Infatti l'arte consente il miglioramento dello sviluppo emotivo e cognitivo durante l'infanzia (Author, 2012; Author, 2015; Kramer, 2000; Malchiodi, 2008, in Bendarker et al., 2017) e la sua espressione indiretta fornisce un senso di sicurezza per i bambini durante la condivisione nel gruppo (Allen, 2000; Author 2012, in Bendarker et al., 2017).

La metodologia photovoice, considerando il suo utilizzo con gruppi emarginati come strumento di empowerment che fornisce voce e visibilità, risulta utile con questi gruppi di bambini che non

vengono mai ascoltati (Bendarker et al., 2017). In questo modo essi possono essere testimoni e descrittori fenomenologici delle proprie difficili esperienze sociali, in modo indiretto, escludendo un possibile pericolo psicologico o sociale (Bendarker et al., 2017). Inoltre la cultura dei giovani adolescenti indotta dai media: aiuta a superare la mancanza di fiducia nel fare arte e consente di apprendere una nuova abilità adeguata allo sviluppo aumentando così l'autostima (Bendarker et al., 2017).

I partecipanti sono sette bambini di età compresa tra undici e quattordici anni, tre ragazze e quattro ragazzi, che ricevono cure presso il centro di assistenza sociale locale. Il percorso è composto da 15 sessioni strutturate che si svolgono per un periodo di quattro mesi (Bendarker et al., 2017). I bambini vengono accompagnati da e verso le loro case da uno studente per assicurarsi che arrivino e per mostrare loro quanto è importante il gruppo. Nella prima parte degli incontri ricevono cibo ed è concesso del tempo libero, seguito da un'attività di riscaldamento, successivamente si condividono i compiti di photovoice e infine, vi è un riassunto dell'incontro e una descrizione di ciò che è accaduto emotivamente (Bendarker et al., 2017).

I primi incontri sono stati dedicati alla formazione fotografica, nei due incontri successivi è stato chiesto di esprimere attraverso le immagini “chi sono” e “ciò che mi circonda”, successivamente, si sono dedicati alla famiglia e all'ambiente circostante e infine al tema della dipendenza in modo astratto. Gli ultimi incontri sono stati dedicati ai preparativi e infine alla mostra fotografica con la partecipazione dei genitori.

Il metodo analitico a cui è stato sottoposto il materiale visivo si basa su alcune fasi che includono: la raccolta delle immagini, la codifica dei contenuti e degli elementi compositivi delle immagini come un'unica entità e la codifica dei contenuti emergenti delle immagini di ciascun bambino come un insieme narrativo. Ciò consente di creare temi narrativi per ogni bambino e temi generali per il gruppo nel suo insieme (Bell, 2001; Bock et al., 2011, in Bendarker et al., 2017).

Le fotografie sono state analizzate come un processo che comprende la loro creazione e le reazioni che suscitano. Inizialmente nel contesto in cui sono state scattate, successivamente, secondo la reazione ad esse del fotografo e del gruppo nelle sessioni, e infine, in base alle reazioni della famiglia alla mostra finale. I due leader e supervisore del gruppo, creando un'analisi multidisciplinare di terapeuta d'arte, assistente sociale e coordinatore di gruppo, hanno identificato processi ed elementi inconsci e hanno diviso ogni sessione in temi leggenda con un'ottica narrativa come un processo di sviluppo (Bendarker et al., 2017).



Figura 7. Broken beer bottle on a rock in the park



Figura 8. Bottle headless



Figura 9. Swings in a playground in Emma's neighborhood

I risultati dello studio hanno riportato che la prima serie di scatti e la creazione di un collage di identità personale ha consentito uno spazio per esplorare lo sviluppo personale, i processi di separazione e l'esame del sé vuoto e impoverito. La fotografia risulta uno strumento essenziale per riempire uno spazio vuoto con elementi positivi piuttosto che con una o più dipendenze (Bendarker et al., 2017). La discussione dell'immagine all'interno dello spazio del gruppo ha permesso ai partecipanti di trovare le parole per il loro mondo emotivo interiore (Bendarker et al., 2017).

La seconda serie di scatti, avente come obiettivo la dipendenza che rappresenta la realtà condivisa del gruppo, ha permesso l'esplorazione di emozioni diverse riguardo ad essa e sono risultate amore, vergogna, colpa, coraggio e paura della violenza. I leader del gruppo hanno verbalizzato attivamente la legittimità delle emozioni che i bambini hanno provato riguardo alla dipendenza. Inoltre, sono state condivise informazioni sulla stessa (Bendarker et al., 2017).

La possibilità di realizzare un album personale di immagini per ciascun bambino e di decidere le immagini da inserirci ha contribuito a dare loro un senso di controllo sulla propria vita (Bendarker et al., 2017).

Infine, la mostra collettiva delle immagini e degli album a cui sono stati invitati i genitori, ha permesso ai bambini di sottoporsi a un'esperienza che mostra ai genitori la nuova abilità appresa (Bendarker et al., 2017).

Allo stesso tempo, a livello psicologico, ha permesso loro di diventare "visibili" ai genitori e sono state messe in scena dinamiche familiari che hanno permesso di parlare indirettamente del problema

della dipendenza attraverso le immagini in uno spazio pubblico che ha contribuito a svelare il segreto in modo metaforico regolato. In questo modo i genitori potevano sperimentare questo come un intenso confronto. Ciò indica la complessità intrinseca, ma anche il potere del photovoice nel presentare un mondo simbolico interiore che è incorporato nel contesto della realtà fisica reale del fotografo. In altre parole, crea una rappresentazione fenomenologica di una realtà sociale (Bendarker et al., 2017). Ad esempio: una madre non si è presentata alla mostra e il bambino era molto turbato, solo dopo, aver ricevuto una telefonata si presentò, dando così spazio a suo figlio. La madre vedendo la foto della sua bottiglia dichiarò che avrebbe preferito bere qualcosa piuttosto che trovarsi lì.

In questo modo la mostra è diventata un modo indiretto per trasformare il tema del bere in un elemento di cui si parla (Bendarker et al., 2017).

Dai dati sono emersi due temi centrali o effetti psicologici: in primo luogo, si è visto come il photovoice sia efficace nel consentire la crescita dello sviluppo e della creazione di un'immagine positiva di sé. Inoltre ha permesso lo sviluppo di nuove abilità contribuendo a migliorare l'autostima (Bendarker et al., 2017). A livello sistemico, il distanziamento della telecamera ha permesso di osservare piuttosto che di partecipare a relazioni simbiotiche con genitori che creano dipendenza e questo a sua volta ha migliorato la separazione della latenza dal punto di vista dello sviluppo. In secondo luogo, si è scoperto come il photovoice sia efficace nell'esprimere sentimenti segreti e negativi sulla dipendenza dei genitori in modo non minaccioso. La fotografia ha permesso ai bambini di confrontarsi e condividere indirettamente la dipendenza dei genitori e i sentimenti associati. La macchina fotografica li ha aiutati a iniziare a "vedere" da soli, a distanza di sicurezza. L'uso di tale strumento piuttosto che un cellulare ha contribuito a creare questa separazione estetica, poiché la fotocamera ha reso la scelta dell'immagine più intensa di uno scatto automatico su un telefono. Nello spazio del gruppo, le parole sono state gradualmente trovate per articolare e definire ulteriormente le esperienze simbolicamente e visivamente catturate delle dipendenze dei genitori del bambino (Bendarker et al., 2017).

Una limitazione di questo documento è che non ha misurato l'efficacia in modo controllato.

Tuttavia, le sue analisi tematiche di casi hanno permesso di mostrare complessi processi di sviluppo e di gruppo che sono stati attivati includendo la metodologia photovoice (Bendarker et al., 2017).

“Progetto di vita”

In letteratura, come si è osservato, si trovano molte ricerche sull'utilizzo della metodologia photovoice nel campo delle dipendenze, queste includono: il recupero, le percezioni dei figli, i fattori che hanno portato alla tossicodipendenza, la riduzione dello stigma, attività in contesti educativi e così via. In questo studio si vuole valutare se questa metodologia possa essere utile nei contesti di una comunità terapeutica per tossicodipendenti. In particolare si vuole osservare l'impatto sul clima sociale, così da comprendere se la percezione del clima può migliorare o in caso contrario poter identificare gli elementi da modificare. Infine valutare se il photovoice possa influire sulla prospettiva temporale futura degli utenti della comunità in quanto dalla letteratura si evince che un'ampia prospettiva sia indicativa di obiettivi a lungo termine che si ritengono essenziali in questo percorso. La comunità terapeutica scelta è situata nella città di Reggio Emilia e accoglie un massimo di trenta utenti maggiorenni, maschi e femmine, in carica ai Sert o in affidamento sociale. Il programma consiste in un graduale reinserimento dell'utente nel contesto sociale. Attualmente la comunità ospita 29 utenti di cui due donne e il restante uomini. I primi contatti con la struttura sono avvenuti all'inizio di gennaio 2020 con la responsabile a cui è stata presentata l'idea del progetto, si è scelto di comune accordo di far partire il progetto per il mese di marzo.

L'emergenza sanitaria non ha permesso di seguire tale organizzazione in quanto la struttura fino a inizio luglio non poteva permettere ingressi a persone esterne.

Obiettivi

L'obiettivo generale dello studio è capire se l'uso della metodologia photovoice può avere un impatto sul clima sociale, si presuppone che il dialogo che si attiva durante la condivisione delle foto negli incontri, oltre a sviluppare coscienza critica (Freire, 1971), possa portare ad avere una percezione più positiva sul clima sociale. Il clima sociale è generalmente definito come la percezione di un ambiente sociale che tende a essere condiviso da un gruppo di persone. Il clima è radicato nella percezione "come vedo il modo in cui le cose vengono fatte o come le persone si trattano a vicenda da queste parti" (Bennett, 2010).

Inoltre sono presenti due sotto-obiettivi: il primo riguarda la valutazione dell'impatto della metodologia sulla prospettiva temporale futura. Per cui si suppone che se la metodologia risulta ampliare la prospettiva temporale futura, possa essere utilizzata come supporto al percorso di reinserimento dell'utente, in quanto in letteratura si è osservato che una persona con una prospettiva temporale ampia tende a concentrarsi maggiormente su risultati a lungo termine come può essere l'istruzione per una carriera (Simons et al., 2004, in Grün et al., 2015).

Il secondo sotto-obiettivo va a valutare la produzione di un cambiamento all'interno della comunità attraverso l'azione collettiva del clima sociale.

Partecipanti e Materiali

I partecipanti sono 19 maschi e 1 femmina di questi, sei, hanno aderito al progetto photovoice.

I materiali utilizzati sono stati il computer per la presentazione del primo incontro, i questionari, un cartellone, cartoncini, i telefonini e le foto.

Per la valutazione del clima sociale è stato utilizzato il questionario “Essence evaluation schema”¹. Il questionario è stato originariamente sviluppato per valutare i tratti dell'atmosfera sociale e terapeutica dei reparti psichiatrici forensi in Germania. E' stato tradotto in diverse lingue e versioni per l'uso in differenti contesti. In un recente progetto tedesco, la sua utilità e le proprietà psicometriche sono state esaminate e ampiamente confermate (Siess & Schalast, 2017, in Universitat Duisburg Essen, n.d.). L'EssenCES è uno strumento composto da 15 item (più due: 1 e 17 che non devono essere valutati nel punteggio) (Universitat Duisburg Essen, n.d.). Le dimensioni climatiche misurate (Schalast et al. 2008; Tonkin et al., 2012, in Bussetto et al., 2019) sono:

1. Coesione e supporto reciproco tra i pazienti (CP) ossia se i pazienti si prendono cura e si sostengono a vicenda seguendo i principi di una comunità;
2. Sicurezza percepita (SP) ossia la percezione di tensione, minaccia, aggressione e violenza;
3. Sostegno terapeutico (ST) che va inteso come la percezione del sostegno alle esigenze terapeutiche dei pazienti, di supporto alla terapia e alla necessità di cambiamento, esaminando la natura delle relazioni terapeutiche con il personale.

Considerando il contesto di applicazione di questo studio, alcune terminologie sono state riadottate. Ad esempio la parola “reparto” è stata sostituita con “comunità”, la parola “paziente” con “utente” e infine la parola “personale di reparto” è stata sostituita con “operatori”.

La ricerca di Bussetto e colleghi (2019) si è occupata di misurare la percezione del clima di reparto dal punto di vista del personale sanitario e degli utenti di una comunità terapeutica riabilitativa protetta in quanto ritengono siano ancora poco studiati i contesti residenziali psichiatrici italiani.

I ricercatori hanno notato che fattori quali, sesso o le attività che caratterizzano l'ambiente di cura, influiscono la percezione del clima. In particolare è emersa una differenza significativa tra le percezioni degli operatori e degli utenti su alcuni aspetti inerenti al clima di reparto come “sicurezza percepita” e “sostegno terapeutico”. La conoscenza di queste differenze può essere un ottimo strumento per migliorare il percorso clinico riabilitativo dei pazienti. Gli autori si aspettano studi futuri per approfondire maggiormente questo argomento (Bussetto et al., 2019).

¹ V. Appendice A

Per cogliere la prospettiva che gli utenti hanno del loro futuro è stata usata la scala Future Time Perspective (FTP)², sviluppata da Laura Carstensen e Frieder Lang (2002), che può essere somministrata sia su carta sia online (Stanford University, n.d.).

La scala FTP include dieci elementi a cui si risponde indicando un accordo su una scala di tipo Likert a 7 punti (da 1 = molto falso, a 7 = molto vero). Gli ultimi tre item della scala (numeri 8-10) sono codificati al contrario (Stanford University, n.d.).

La prospettiva temporale futura è parte integrante della teoria della selettività socio-emotiva (SST; Carstensen et al., 1999, in Grühn et al., 2015) la quale riporta che, un cambiamento nella prospettiva temporale di una persona, sposta l'enfasi della stessa sui motivi legati alla conoscenza o alla gratificazione emotiva. In particolare quando il tempo è percepito come "esteso" sono prioritari gli obiettivi rispetto alla conoscenza, se il tempo è percepito come "limitato" si assumono principalmente obiettivi emotivamente gratificanti. Ad esempio una persona con un orizzonte temporale esteso tende a concentrarsi maggiormente su risultati a lungo termine come l'istruzione per una carriera (Simons et al., 2004, in Grühn et al., 2015). Al contrario una persona con un orizzonte temporale limitato tenderà a dare più importanza a piacevoli motivi sociali come bere del vino tra amici (Grühn et al., 2015). Si intuisce che persone con una prospettiva temporale futura limitata si concentrino più sul presente che sul futuro (Grühn et al., 2015). Perciò essendo l'età cronologica un buon indicatore del tempo rimasto nella vita (KotterGrühn et al., 2010, in Grühn et al., 2015) ci si aspetta che gli anziani abbiano una prospettiva temporale futura più limitata rispetto ai giovani (Lang & Carstensen, 2002, in Grühn et al., 2015).

La prospettiva temporale futura, inoltre, riflette la vita reale incorporando informazioni sulla salute (generale o rispetto ai comportamenti) nella stima del tempo rimasto nella vita (Grühn et al., 2015). Ad esempio in giovani sani e di mezz'età (Kooij & Van De Voorde, 2011, in Grühn et al., 2015), una prospettiva temporale futura limitata è collegata a una minore salute auto-riferita. Anche tenendo conto dell'età cronologica gli adulti disabili o cronicamente malati risultano sempre con una prospettiva limitata rispetto a quelli sani (Grühn et al., 2015). Lo stesso viene riscontrato in persone coinvolte in poca attività fisica (Stahl & Patrick, 2012, in Grühn et al., 2015), persone che mangiano poca frutta e verdura (Gellert et al., 2012, in Grühn et al., 2015) e più propensi a fumare (Sansone et al., 2013, in Grühn et al., 2015).

Studi trasversali hanno scoperto che persone con una prospettiva temporale futura limitata tendono ad avere (Grühn et al., 2015):

1. Minore benessere psicologico (Demiray & Bluck, 2014);

² V. Appendice B

2. Minore benessere soggettivo (Allemand et al., 2012; Hicks et al., 2012);
3. Minore soddisfazione di vita, maggiori sintomi depressivi e meno ottimismo (Coudin & Lima, 2011; Ramsey & Gentzler, 2014).

Lo studio di Kessler e Staudinger (2009, in Grün et al., 2015) non ha trovato alcuna associazione tra affetto e prospettiva temporale futura in un campione di 277 adulti da 20 a 80 anni. Tuttavia gli autori hanno scoperto che chi ha una prospettiva limitata ha una minore efficienza nel ridurre gli effetti negativi dopo un fallimento.

Grün e colleghi (2015) hanno testato l'idea che una prospettiva temporale limitata può funzionare come variabile esplicativa per le differenze di età osservate rispetto al funzionamento emotivo. I principali risultati sono stati tre. Innanzitutto, come confermato in letteratura, età cronologica e salute soggettiva sono predittori della prospettiva temporale futura.

In secondo luogo, una prospettiva temporale futura limitata è indicativa di un profilo disadattivo del funzionamento emotivo. Infine le persone con una prospettiva temporale futura limitata tendono a pensare più al passato che al presente e al futuro.

Gli autori sebbene non abbiano conferme in letteratura ritengono che le cause di una limitata prospettiva temporale futura possa essere associata a esperienze di vita negative come problemi di salute o perdita di una persona amata (Grün et al., 2015).

La maggior parte degli studi esistenti ha valutato l'FTP basandosi solo sull'autovalutazione, che presenta diverse limitazioni (Brianza & Demiray, 2019). Oltre ai limiti classici, gli esperti hanno evidenziato alcuni punti deboli rispetto alla valutazione dell'FTP. In primo luogo, vi è sovrapposizione tra FTP auto-riferito e coscienziosità dei tratti di personalità che rende difficile la distinzione tra i due costrutti (Park et al., 2015 ; Schwartz et al., 2015, in Brianza & Demiray, 2019). In secondo luogo, le scale auto-riferite possono contribuire a innescare pregiudizi legati all'età a causa della formulazione di alcuni elementi (Brothers et al., 2014, in Brianza & Demiray, 2019). Ad esempio "La maggior parte della mia vita è davanti a me" può generare risposte differenti da individui ventenni rispetto a settantenni, semplicemente a causa dell'oggettività della loro età (Brianza & Demiray, 2019).

Lo studio di Brianza e Demiray (2019) mira ad esplorare la relazione della tradizionale misura di autovalutazione dell'FTP con due comportamenti della vita reale: la frequenza e la qualità delle espressioni relative al proprio futuro personale.

Sono stati trovati quattro risultati principali. In primo luogo, l'FTP non è correlato alla frequenza o alle qualità delle espressioni orientate al futuro, né per i giovani né per gli adulti più anziani. In secondo luogo, è costantemente e positivamente correlato alla soddisfazione di vita per giovani e anziani. Terzo, la frequenza delle espressioni orientate al futuro è positivamente correlata alla

soddisfazione della vita, ma solo per i giovani adulti. Infine, sono emerse differenze di fascia di età per le qualità delle espressioni orientate al futuro. Parole relative alla famiglia sono positivamente associate alla soddisfazione di vita dei giovani adulti, mentre parole di successo sono rilevanti per la soddisfazione di vita degli anziani (Brianza & Demiray, 2019).

Sono necessarie ricerche future per fare più luce sulla possibilità che le misure basate sul comportamento possano riflettere aspetti dell'FTP non catturati dall'autovalutazione e considerare il potenziale degli approcci multi-metodo per studiare lo stesso fenomeno da diverse prospettive (Brianza & Demiray, 2019).

Procedura

Verso la fine di luglio sono state concordate le date degli incontri con la responsabile e consegnati i questionari da somministrare a tutti gli utenti della comunità prima dell'inizio degli incontri.

In accordo con la responsabile la settimana successiva in struttura è stato presentato a tutti gli utenti il progetto che si voleva realizzare. In questo incontro della durata di quindici minuti circa è stato introdotto il progetto partendo dalla composizione del nome della metodologia ossia "photovoice" specificando l'importanza della possibilità di documentare le proprie vite ed essere promotori di cambiamento. Successivamente sono state esplicitate brevemente le fasi del progetto. Alcuni utenti sono sembrati interessati alla metodologia e in particolare uno di loro ha riportato un'esperienza personale avuta in carcere rispetto a un progetto fotografico. A fine incontro sono state raccolte le adesioni corrispondenti a sette partecipanti.

Primo incontro

Al primo incontro si sono presentati undici utenti, alcuni sotto consiglio degli operatori. Nella prima parte dell'incontro sono stati somministrati i questionari agli utenti, in quanto gli operatori non erano riusciti nei giorni precedenti. Successivamente si è iniziato con la presentazione della metodologia, le sue radici e qualche esempio di applicazione, seguendo con una breve formazione fotografica. Si è trattato il tema dell'etica e della privacy nella fotografia consegnando loro la liberatoria in caso avessero voluto fotografare qualche utente non partecipante al progetto. Si è presentato il tema del progetto corrispondente a "progetti di vita, futuro e opportunità" e successivamente è stato chiesto ai partecipanti di scegliere il nome che volevano dare a questo progetto, dopo un primo momento di scambi di battute, con serietà hanno votato per il nome decidendo "Progetto di vita".

A fine incontro è stato assegnato il compito fotografico che consisteva nella consegna di massimo dieci foto entro la domenica pomeriggio in quanto l'incontro sarebbe stato il lunedì pomeriggio. Le fotografie sarebbero state scattate con i telefoni personali, poiché solo due di loro avevano la

possibilità di utilizzare una macchina fotografica e gli operatori di comune accordo hanno preferito non farle usare per non creare tensioni nell'organizzazione del loro utilizzo. Affinchè negli incontri successivi potesse essere possibile la discussione, il compito degli operatori sarebbe stato quello di raccogliere le fotografie scattate dai partecipanti e inviarle via mail così che le potessi stampare per l'incontro successivo. I partecipanti, purtroppo, non potevano essere lasciati autonomi nella spedizione delle fotografie a causa delle restrizioni della comunità.

Secondo incontro

Al secondo incontro si sono presentati sei partecipanti e siccome ci sono state difficoltà nella spedizione via mail delle foto, è stata utilizzata la prima ora per scaricarle e stamparle.

Dopo aver consegnato le fotografie, i partecipanti hanno iniziato la presentazione avendo come riferimento le domande del metodo SHOWeD.



Figura 10. G. “Ero felice perché ero vicino a mio fratello” “Eravamo assieme e da parecchio tempo che non siamo più assieme perciò questa foto mi ricorda lui”



Figura 11. G. “Io me ne andavo sempre con i miei zii che ora non ci sono più, me ne andavo sempre in campagna”



Figura 12. G. "Mi piacciono i bambini e siccome io non vedo i miei figli ho scelto queste foto perché mi piacciono i miei figli"



Figura 13. G. "Sono felice che le cose stanno andando bene almeno con lei"

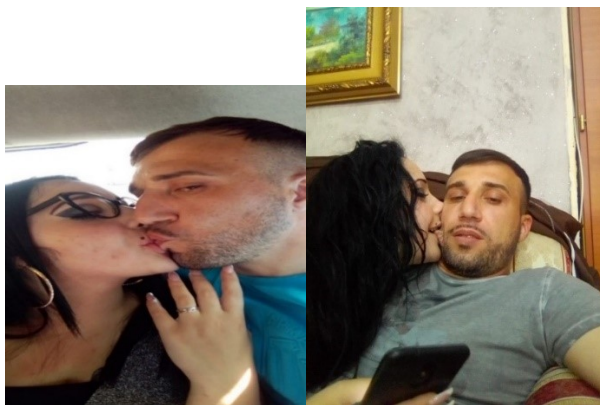


Figura 14. G. "Questa è la mia nuova compagna e sono molto felice"

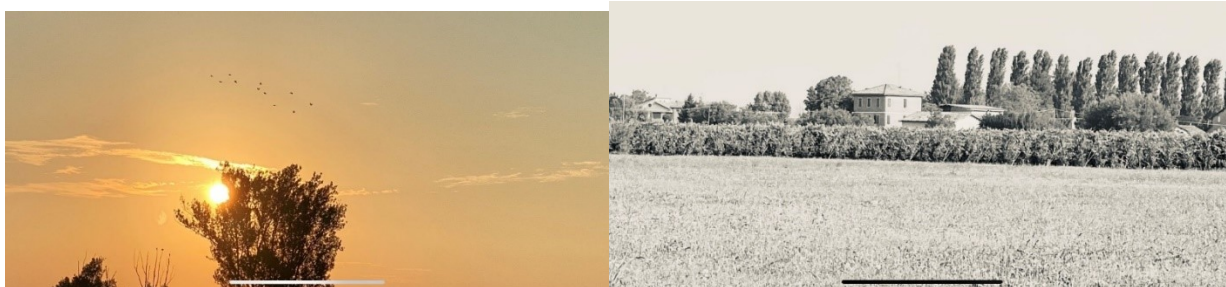




Figura 15. C. "In queste foto che ho fotografato parlo della natura, c'è un sole che sorge, la mattina, una farfalla e un casolare con delle vigne, questo si tratta perché comunque io sono un amante dei colori e sono andata più su quell'obiettivo.. mi riempio la vita di colori" "Mi fanno pensare alla libertà, una farfalla che vola, una coltivazione che può dare futuro a una persona... Tutto ciò l'ho paragonata alla libertà... ad essere liberi"



Figura 16. E. "Nelle foto rappresento ciò che la natura ci offre, in tutto il suo splendore perché le nuvole possono essere osservate, possono fare strane forme e possono ricordare delle persone" "Questa è una struttura costruita in cui le nuvole si erano messe" "Questa foto della scavatore, che è un lavoro che io ho fatto, che mi piace tanto e mi fa pensare al mio futuro come lavoro, il cielo mi fa pensare al tempo"

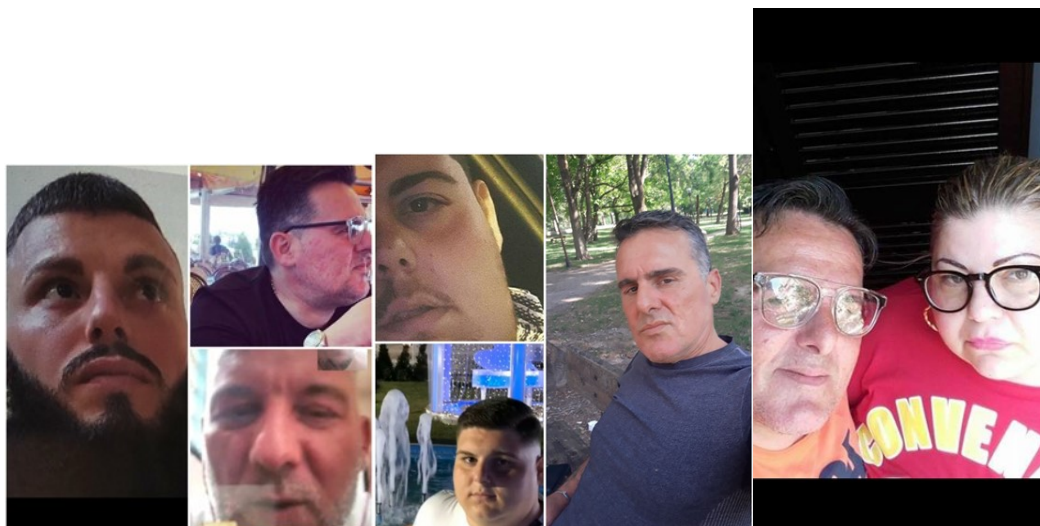


Figura 17. U. *“Le mie foto sono foto di familiari, mio nipote e i miei figli, il mio progetto di vita è quello di riuscire a cambiare radicalmente la mia vita ma prima di tutto bisogna lavorare su se stessi, il mio progetto di vita è arrivare ad essere di nuovo unito alla famiglia, non sono mai stato vicino a loro, andare avanti , loro mi ispirano al progetto di vita”*



Figura18. D. *“Nelle foto si vede l’uomo che va a sovrastare la natura, c’è una foto dove inquinano con un bicchiere di plastica, noi stiamo sempre ad inquinare e sporcare e non rispettiamo la natura. La natura fa parte di noi, dobbiamo curarci di più. L’uomo si pensa superiore a tutti ma poi la natura si ribella come per il coronavirus, tornadi e terremoti. Noi siamo piccoli in confronto alla potenza della natura. Dobbiamo rispettare la natura e rispettare anche noi stessi. Nel futuro mi vedo un costruttore, tutte le cose che mi hanno fatto diventare duro all’esterno tirarle via. far uscire la parte più sensibile di me e più intelligente”*

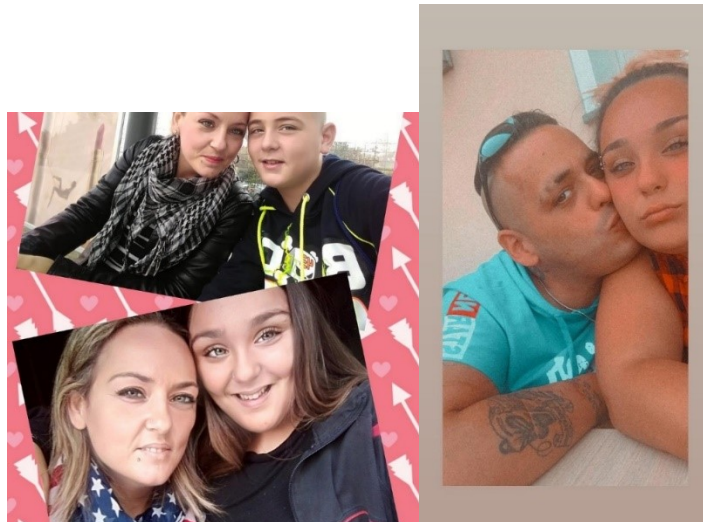


Figura 19. A. “Nella prima foto si parla della mia famiglia, questa è una foto recente che mi hanno mandato quando ero in carcere, quello che percepisco da questa foto è il farmi stare tranquillo da parte di mia moglie perché mi facevano vedere che erano sorridenti, che i bambini stavano bene, che stava facendo tutto quello che poteva fare. Nella seconda foto sono i miei obiettivi perché nella prima foto non ero presente e finalmente sto riuscendo a dare l’affetto ai miei figli e a mia moglie facendo vedere che sono realmente cambiato e ho voltato pagina. Questa l’ho fatta qua in comunità che mi ha reso contento quanto i miei figli sono venuti. L’obiettivo è di continuare così dopo aver scontato la pena di poter essere a casa e poter dare oltre all’affetto materno anche quello paterno perché ho un buon rapporto con i miei figli e mia moglie e questo speravo ci fosse e fortunatamente c’è perché dopo tanti anni di galera magari certe cose non le potevo fare. Invece quel legame c’è fortissimo. Spero di riuscire ad andare avanti con i miei obiettivi”

Come si può notare dalle fotografie riportate, alcuni utenti hanno preferito fotografare immagini già in loro possesso perché ritenenti maggiormente esplicative del tema assegnato. Uno di loro, invece, ha avuto difficoltà nella comprensione del tema e solo successivamente all’esposizione degli altri partecipanti ha capito come produrre le successive fotografie. Il secondo incontro si è concluso con una breve riflessione sulle parole uscite maggiormente come: famiglia, amore, natura, lavoro e libertà. Da queste parole con ottica di riflessione sulla prospettiva futura è stato assegnato il secondo compito fotografico, comprendente sempre un massimo di dieci foto a partecipante.

Terzo incontro

Al terzo incontro si sono presentati sei partecipanti, rispetto all’incontro precedente si è aggiunto un utente che non era stato presente al secondo incontro e un altro era assente perché occupato in un tirocinio. Come l’incontro precedente il primo momento è stato dedicato alla stampa delle foto e dopo la consegna è iniziata la descrizione.

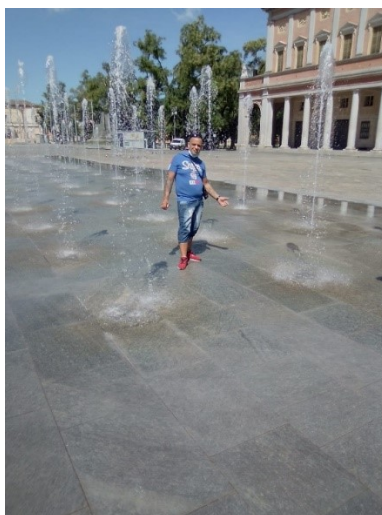


Figura 20. A. “Vorrei iniziare io.. Questa foto l’ho scattata insieme al gruppo di ragazzi quando siamo usciti a Reggio Emilia, mi dà proprio la sensazione di arrivare a certo obiettivi che sto percorrendo. La sensazione di reinserimento, come si diceva la volta scorsa di libertà e del mio cammino che sto facendo per ritornare verso casa”.



Figura 21. C. “La mia foto è con lui (si riferisce ad Adriano) sempre a Reggio Emilia, porto quella foto perché comunque mi stanno dando la forza di andare avanti, un appoggio morale, un conforto, una spalla vicino che a oggi mi mancava tanto”

G. Non ha scattato altre foto ma ha voluto ri-commentare quelle dell’incontro precedente.

“Ho scelto queste foto perché mi fanno pensare alla felicità della famiglia ed è una cosa su cui sto lavorando di avere una famiglia unita e di essere felice con loro poi il resto non mi interessa”.

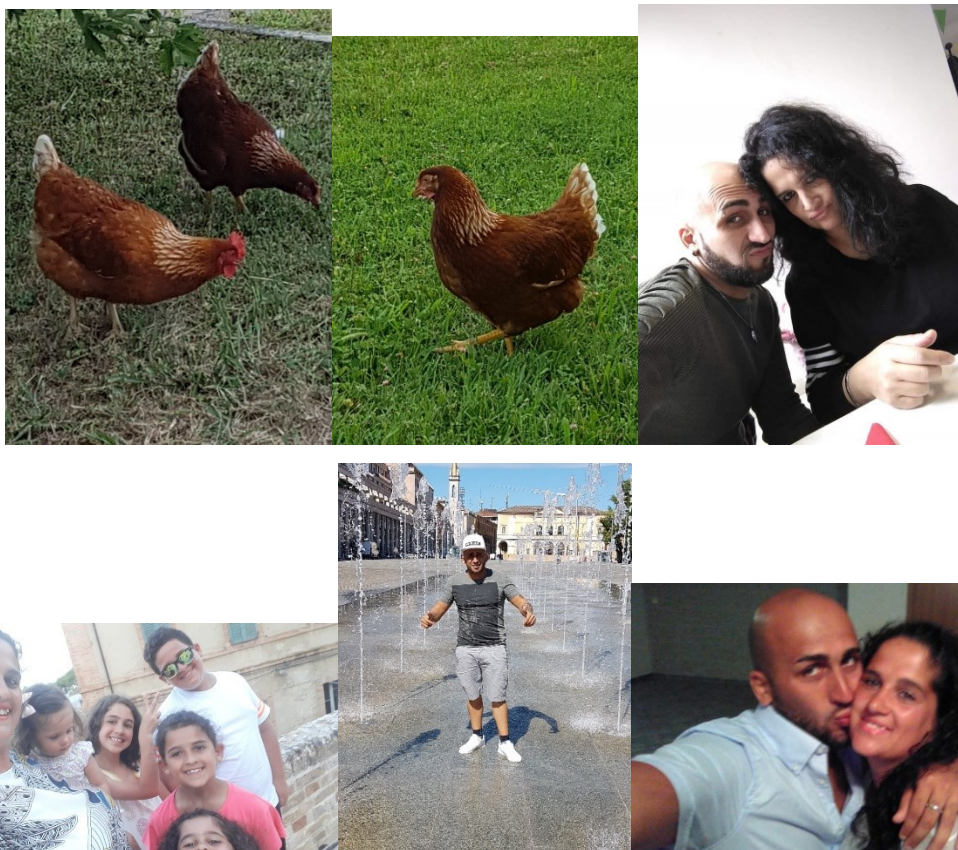


Figura 22. G. *“Ho fatto queste foto alle galline perché dove abitavo io c’era il mio padrone di casa che allevava le galline e poi gli tirava il collo, a me dispiaceva perché a me fa male quando stanno male gli animali e vederle libere in natura così belle e tranquille, senza avere paura di noi mi rende felice e essendo che sono curate da noi, è bello e mi dà senso di libertà e mi fa stare bene”.*

G. ha portato foto della sua famiglia di cui non ha approfondito.

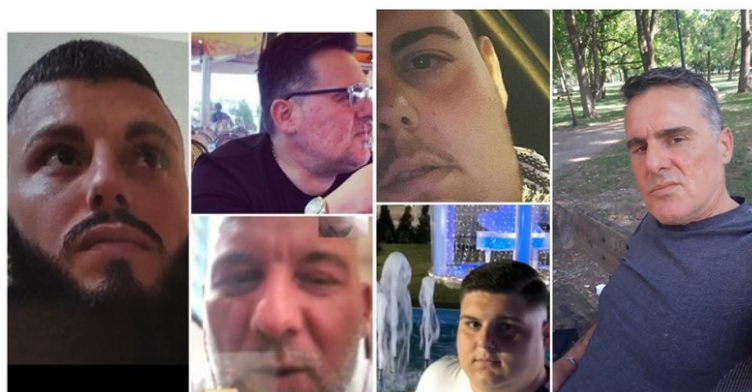


Figura 23. U. *“Queste due foto rappresentano la mia famiglia, mio fratello, mio nipote, i miei due figli, sono persone a me molto care. Sono persone che hanno sofferto ma nonostante tutto riescono a essere forti per i loro figli e le loro mogli. La stessa cosa pure io, capisco la sofferenza della famiglia, rispetto ai miei figli capisco la sofferenza della mancanza paterna, purtroppo il tenore di vita è stato un po’ forte e sono cresciuti con la mamma da soli però nonostante tutto mi sono vicini, mi vogliono bene e ora sto cercando di riuscire a risolvere per riuscire a stargli più vicino”*

L’ultimo partecipante ha deciso di non presentare la sua foto e di abbandonare il progetto senza spiegazione. Successivamente è stato chiesto ai restanti di trovare un filone comune che legasse le foto presentate così da poter scegliere quelle più rappresentative. Dalla discussione è uscita

l'importanza della famiglia nella loro vita e della sensazione di libertà, da qui è stata fatta una riflessione sul fatto che alcuni di loro, per le restrizioni presenti in comunità, si sentono ancora come in carcere. Hanno condiviso la consapevolezza di non poter pretendere subito la libertà ma di dover affrontare un percorso a diverse fasi. Nonostante questo sentono la necessità di avere più contatti con l'esterno e sentirsi pian piano reinseriti socialmente tenendo conto della possibilità di sbagliare di nuovo. Questo è ciò che i partecipanti vogliono condividere con gli operatori della comunità. Il tutto è stato trascritto su un foglio e l'incontro si è concluso.

Quarto incontro.

In questo incontro si sono presentati sei partecipanti. Partendo dal testo scritto nell'incontro precedente i partecipanti hanno dovuto scegliere le foto più rappresentative per il loro tema.



Figura 24. Scelta delle fotografie



Figura 25. Scelta delle fotografie

Di comune accordo i partecipanti hanno deciso di portare dodici foto scegliendone due a testa. E' stato esaustivo vedere un partecipante cambiare le proprie foto per avvicinarsi maggiormente al tema che si voleva rappresentare. Successivamente i partecipanti hanno scelto i titoli delle foto, la grandezza, la cornice e le persone da contattare per la presentazione della mostra tra cui operatori, responsabili e dirigenti della comunità. Infine uno dei partecipanti ha proposto di accompagnare la visione della mostra con il testo di una canzone: la cura di Battiato.

Installazione e presentazione mostra

Nell'incontro successivo si sono presentati tutti i partecipanti e sono state installate le fotografie nell'atrio della comunità, successivamente i partecipanti hanno pensato di scattare una fotografia tra di loro e con gli operatori. Durante l'installazione sono stati fatti molti complimenti sia dagli operatori sia dagli altri utenti della comunità. L'incontro si è concluso con la scelta del "porta voce" che avrebbe spiegato il percorso e il significato della mostra agli operatori e utenti.



Figura 26. La mostra



Figura 27. I partecipanti

La mostra si è tenuta a fine agosto. Prima della presentazione sono state scambiate alcune parole in gruppo per decidere cosa dire, in quanto il foglio della presentazione è andato perso nell'ufficio degli operatori. Successivamente è stato riproposto il questionario e un confronto sul progetto svolto. La mostra, purtroppo, non ha soddisfatto le aspettative sperate in quanto sono stati presenti solo tre operatori. Nonostante ciò è stata fatta la presentazione ed è susseguito un breve dibattito sulla richiesta portata dai partecipanti. Il tutto si è concluso con un lungo applauso per i partecipanti e un breve buffet.

Risultati

Dai questionari raccolti risultano 19 partecipanti al tempo 1 e 12 al tempo 2. Questi sono stati suddivisi in gruppo partecipante al photovoice ("Gruppo SI" n=4) e gruppo non partecipante

(“Gruppo NO” n= 8). L’età risulta essere tra i 33 e i 55 anni. Considerando il campione molto piccolo si è deciso di realizzare dei grafici box plot per poter osservare graficamente le possibili differenze dal tempo 1 al tempo 2.

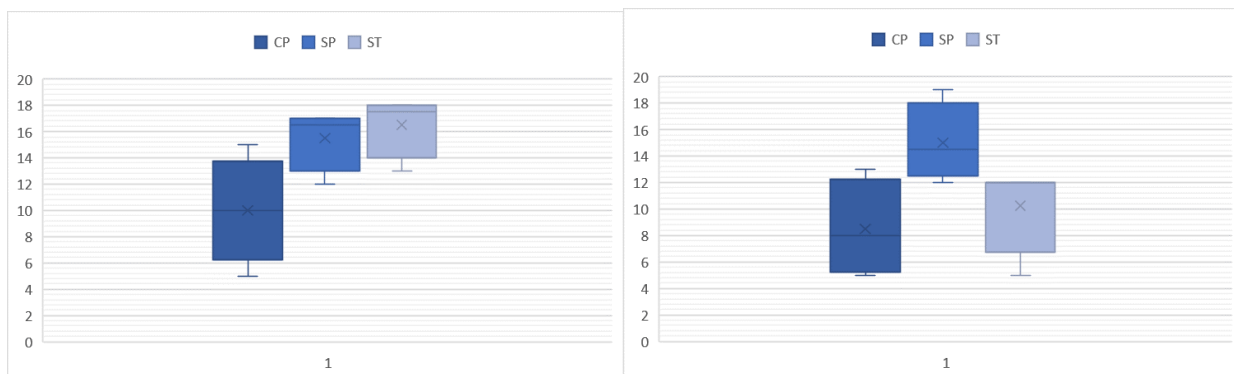


Figura 28. Confronto Box plot EssenCES “Gruppo SI”, tempo 1- tempo 2.

In riferimento ai box plot del questionario EssenCES, si può osservare che nel “Gruppo SI” vi sono delle piccole differenze tra i due tempi rispetto ai punteggi di “sostegno terapeutico” (ST).

L’item “sostegno terapeutico” presenta una mediana più bassa al tempo 2, quindi si può pensare che ci sia stato un cambiamento tra i due tempi. Questo risultato può essere motivo di diverse riflessioni in quanto si potrebbe pensare che la discussione sui bisogni dei partecipanti rispetto ai loro obiettivi di vita, considerando la loro sensazione di poca libertà e possibilità all’interno della comunità, abbia portato a vedere gli operatori come “ostacoli” nel loro reinserimento sociale. Un altro motivo potrebbe essere dovuto alla presenza di pochi operatori essendo agosto periodo di ferie e quindi aver dato la percezione di un minor sostegno terapeutico. In ultimo bisogna considerare la difficoltà da parte degli operatori di seguire alcune fasi del photovoice in cui gli utenti non potevano essere autonomi e probabilmente anche la perdita del foglio con la presentazione della mostra ha influito sui risultati del questionario effettuato subito dopo.

Nonostante graficamente risulti una differenza rispetto all’item “sostegno terapeutico” dal tempo 1 al tempo 2, effettuando il test non parametrico di Wilcoxon non si evincono differenze significative in nessuno dei punteggi medi dei tre item dal tempo 1 al tempo 2.

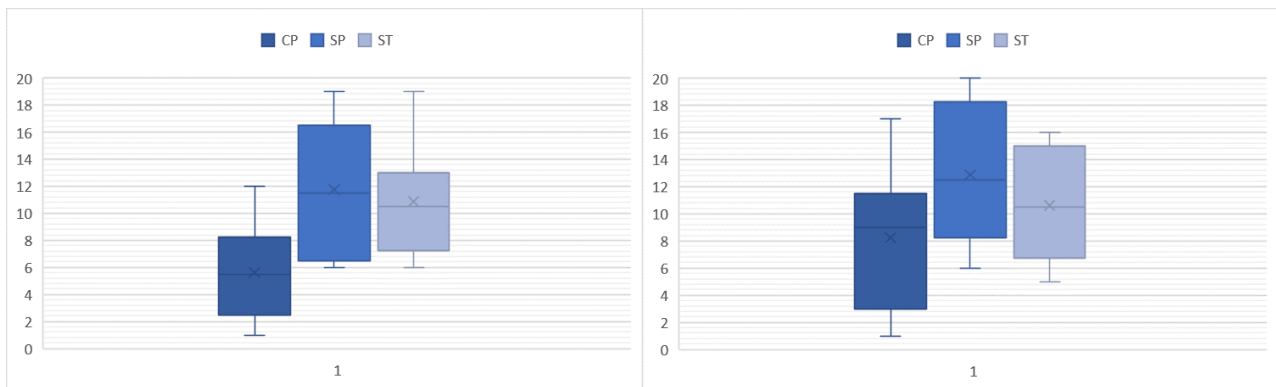


Figura 29. Confronto Box plot EssenCES “Gruppo NO”, tempo 1-tempo 2.

Osservando i Box plot del “Gruppo NO”, ossia i non partecipanti al progetto photovoice, si può dire che in generale i punteggi risultano simili nei due tempi osservati, ciò viene confermato anche dal risultato del test di Wilcoxon.

Successivamente sono stati creati i box plot per il questionario FTP.

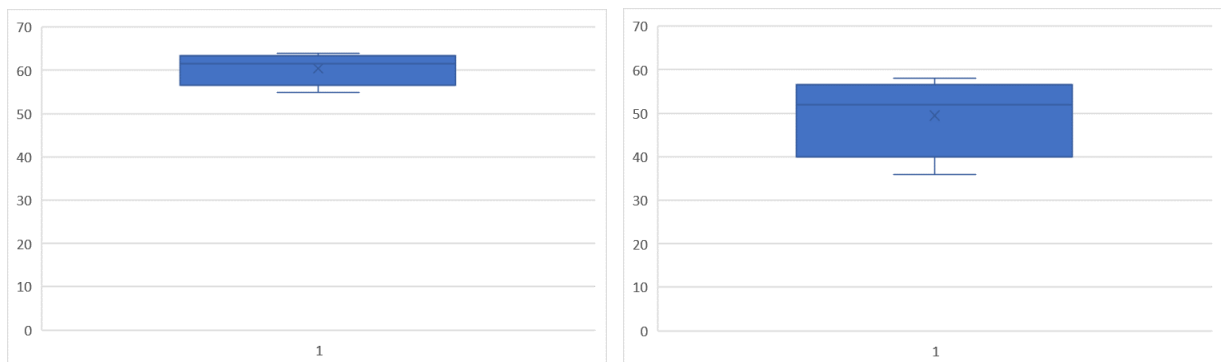


Figura 30. Confronto Box plot FTP “Gruppi SI”, tempo 1-tempo 2.

Dai due grafici del “Gruppo SI” si può notare che la mediana sembra essere diminuita dal tempo 1 al tempo 2, questo però non viene confermato dal test non parametrico di Wilcoxon in quanto non si evincono differenze significative.

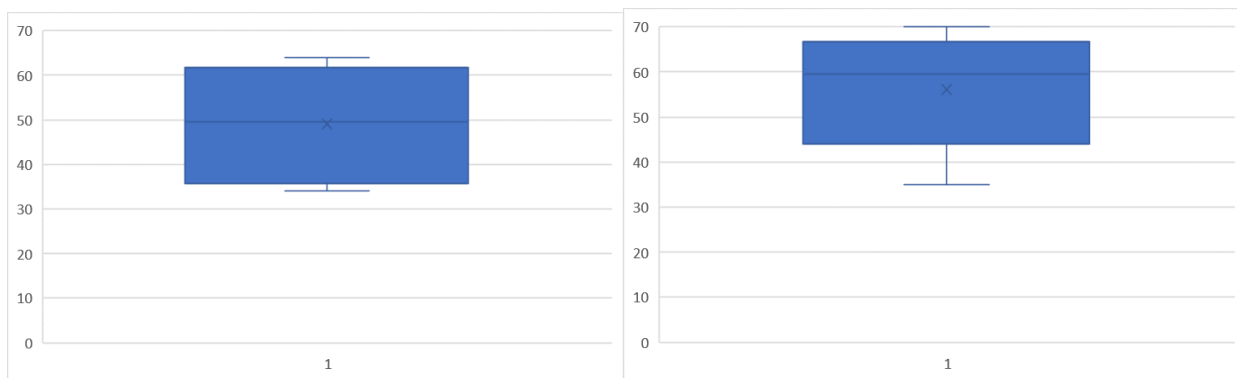


Figura 31. Confronto Box plot FTP “Gruppo NO”, tempo 1-tempo 2.

Rispetto al “Gruppo NO”, invece, si evince il contrario. Difatti sembra che in questo caso i punteggi dell’FTP siano aumentati al tempo 2, questo viene sostenuto anche dal risultato del test non parametrico che risulta significativo.

Questo risultato fa supporre che l’utilizzo della metodologia photovoice nel trattare il futuro, gli obiettivi e i progetti di vita, non abbia aiutato a migliorare la prospettiva temporale futura. Dal momento che l’uso delle fotografie ha portato le discussioni su obiettivi concreti come il ricongiungimento con la famiglia, la ricerca di un lavoro e il reinserimento in società, si può pensare che abbia posto i partecipanti di fronte agli ostacoli che si possono trovare e questo li abbia influenzati. Inoltre bisognerebbe tener conto dello stato generale di salute o comportamentale degli utenti all’inizio del progetto e alla fine, in quanto come riportato in letteratura la prospettiva temporale futura riflette la vita reale incorporando queste informazioni (Grühn et al., 2015). Per questo motivo non si può avere la certezza totale su cosa realmente abbia cambiato i punteggi. Si può concludere, quindi, che il percorso della metodologia photovoice (dagli incontri alla mostra) di per sé sembra non aver cambiato i punteggi della prospettiva temporale futura. Ritengo però che potrebbe essere interessante rivalutare l’FTP dopo qualche mese dall’applicazione delle richieste dei partecipanti. In questo modo si può valutare se i cambiamenti prodotti, che teoricamente dovrebbero migliorare la qualità di vita dei partecipanti e la loro percezione di empowerment (Mastrilli et al., 2013), vanno a influenzare la prospettiva temporale futura da limitata a estesa così che permetta una maggiore possibilità di concentrazione su risultati a lungo termine (Simons et al., 2004, in Grühn et al., 2015) come può essere ricominciare a studiare per svolgere un certo tipo di lavoro.

Infine per indagare l’impatto della partecipazione al progetto photovoice sui partecipanti, sono state proposte alcune domande (“come ti sei sentito durante il progetto?”, “Ti sei sentito coinvolto?”, “E’ cambiato qualcosa nella tua visione della comunità?”) a cui potevano rispondere liberamente. In generale rispetto alla prima domanda i partecipanti hanno risposto di essersi sentiti bene, coinvolti,

entusiasti, partecipi e senza pregiudizi. Tutti hanno riportato di essersi sentiti coinvolti nel progetto. Invece rispetto all'ultima domanda ci sono stati pareri diversi: due di loro non hanno cambiato visione rispetto alla comunità, due sì, uno dei quali in modo più positivo e infine l'ultimo partecipante ha riportato che per lui "è cambiato il modo di vedere le persone che non ci giudicano sempre per il nostro passato".

Conclusioni

L'obiettivo generale di questo elaborato è comprendere se la metodologia photovoice possa avere un impatto sul clima sociale della comunità, in particolare si suppone che il dialogo che si attiva durante la condivisione delle foto negli incontri, possa portare ad avere una percezione più positiva del clima sociale. Inoltre, sono presenti due sotto-obiettivi ossia valutare l'impatto sulla prospettiva temporale futura e la produzione di un cambiamento all'interno della comunità attraverso l'azione collettiva del clima sociale. In riferimento al primo obiettivo, valutato tramite il questionario EssenCES, si è osservato che nessuno dei tre item ha effettivamente riportato differenze significative per cui si può dire che in linea generale l'obiettivo non risulta raggiunto. Sarebbe interessante valutare se lo stesso risultato si riscontra in un gruppo più numeroso di partecipanti e con delle tempistiche più lente così da poter dedicare il dovuto tempo a ogni fase che sicuramente in questo progetto è mancato.

Il primo sotto-obiettivo è stato valutato con il questionario FTP. I risultati sembrano mostrare una differenza significativa solo nei punteggi del "Gruppo NO" dal tempo 1 al tempo 2. Questo risultato fa supporre che la metodologia non abbia aiutato a migliorare la prospettiva temporale futura. Per avere una conferma di questi dati, sarebbe utile somministrare l'FTP dopo qualche mese dall'applicazione delle richieste dei partecipanti così da poter valutare se i cambiamenti prodotti, confermino il risultato oppure vadano a cambiare la prospettiva temporale futura.

Il secondo sotto-obiettivo consiste nel valutare la produzione di un cambiamento all'interno della comunità attraverso l'azione collettiva. Il coinvolgimento attivo dei partecipanti per la durata del progetto ha portato gli stessi a riflettere sul futuro e su cosa possa aiutarli in questo cammino. In particolare si è osservato come la famiglia sia un obiettivo primario per molti di loro ma anche la sicurezza di poter contare su qualche utente della comunità porta a vivere diversamente il lungo percorso che li attende. Hanno compreso il dovere di condurre un cammino a fasi all'interno della comunità ma nello stesso momento hanno formulato una richiesta di maggiori possibilità all'esterno della stessa, così da potersi reinserire pian piano nella società.

Questo studio ha riscontrato diversi limiti. Innanzitutto l'emergenza sanitaria ha ridotto lo svolgimento del progetto in un solo mese per cui non è stato dedicato il giusto tempo a ogni fase, in più non si è potuto contattare persone esterne alla comunità per la visione della mostra. In secondo luogo il gruppo partecipante al progetto photovoice è molto piccolo e ci sono state difficoltà nel reperimento dei partecipanti ai questionari al tempo 2, questo perché nell'arco di un mese possono cambiare diversi utenti in quanto ognuno di loro ha un percorso differente che può durare mesi o anni. Un altro limite è sicuramente dovuto alla mancanza delle macchine fotografiche che sono molto importanti in un progetto photovoice. In più ci sono state diverse difficoltà organizzative dovute, purtroppo, ai pochi operatori presenti che ha reso difficoltoso la parte di raccolta e stampa delle foto.

Infine si deve tener conto che gli utenti sono costantemente sottoposti a influenze esterne (famiglia, avvocati, tirocini, e così via) e queste rende difficoltoso comprendere se sia il progetto a dare i risultati o altre variabili.

In conclusione si può dire che, nonostante i risultati ottenuti dai questionari, il progetto è stato molto apprezzato dai partecipanti, dagli operatori e ha riscosso un certo interesse anche dai restanti utenti della comunità. Si ritiene che la metodologia photovoice risulti utile all'interno di una comunità terapeutica per tossicodipendenti in quanto dà la possibilità a queste persone di riflettere come partecipanti attivi sulle proprie vite e soprattutto utilizzando la potenza del linguaggio visivo risulta un metodo accessibile anche per chi mostra alcune difficoltà nell'espressione linguistica.

Appendice A

Indichi il grado di accordo o disaccordo con le seguenti affermazioni utilizzando la seguente scala:

1= Per niente

2= Poco

3= In parte

4= Molto

5= Moltissimo

	1	2	3	4	5
1 Questa comunità ha un'atmosfera familiare.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
2 Gli utenti si interessano l'uno dell'altro.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
3 Qui possono presentarsi situazioni molto minacciose.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
4 In questa comunità, gli utenti possono parlare apertamente di tutti i loro problemi con gli operatori.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
5 Anche l'utente più debole riceve supporto dagli altri utenti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
6 In questa comunità ci sono alcuni utenti molto aggressivi.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
7 Gli operatori della comunità hanno un personale interesse al miglioramento degli utenti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
8 Gli utenti si interessano riguardo ai problemi degli altri utenti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
9 Alcuni utenti hanno paura di altri utenti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
10 Gli operatori della comunità dedicano molto tempo agli utenti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

- 11 Quando un utente ha una vera preoccupazione riceve supporto dagli altri utenti.
- 12 Alle volte, gli operatori della comunità hanno paura di alcuni utenti.
- 13 Spesso, sembra che agli operatori della comunità non importi se l'utente ha successo o meno nel suo trattamento.
- 14 C'è un buon supporto reciproco tra gli utenti.
- 15 Alcuni utenti sono così irritabili che è necessario occuparsi di loro con molta cautela.
- 16 Gli operatori della comunità conoscono molto bene gli utenti e le loro storie personali.
- 17 Sia gli utenti che gli operatori della comunità si sentono a proprio agio in questa comunità.

Appendice B

Indichi il grado di accordo o disaccordo con le seguenti affermazioni utilizzando la seguente scala:

1 = Completamente in disaccordo

7 = Completamente d'accordo

	1	2	3	4	5	6	7
1. Nel mio futuro mi attendono molte opportunità.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
2. Penso che mi porrò molti nuovi obiettivi per il futuro.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
3. Il mio futuro è pieno di possibilità.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
4. Ho la maggior parte della mia vita davanti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
5. Il mio futuro mi sembra infinito.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
6. In futuro, potrei fare ciò che voglio.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
7. Mi rimane ancora molto tempo nella vita per fare nuovi progetti.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
8. Ho la sensazione che il tempo stia per finire.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
9. Ho solo poche possibilità per il mio futuro.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>
10. Man mano che divento più vecchio, inizio a sentire che il tempo ha un limite.	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>	<input type="radio"/>

Bibliografia

- Amante, M. (2019). CAMH clients get creative behind the lens. Centre for Addiction and Mental Health. <https://www.camh.ca/en/camh-news-and-stories/camh-clients-get-creative-behind-the-lens>
- Arcidiacono, C. (2008). Ricerca azione partecipata [PAR] e cooperative inquiry: esperienze a confronto.
- Bendarkerc, L., Huss, E., Malka, M., Musai O. (2017). Using photovoice with children of addicted parents to integrate phenomenological and social reality. Science Direct.
- Bennett, J. B. (2010). Social Climate Research. Wiley Online Library.
- Berman, L. (1993). La fototerapia in psicologia clinica. Metodologia e applicazioni. Erickson.
- Brianza, E., & Demiray, B. (2019). Future Time Perspective and Real-Life Utterances About the Future in Young and Older Adults. *GeroPsych* (2019), 32, pp. 167-173.
- Bussetto, V., Camuccio, C. A., Giacomini, E., (2019). La valutazione del clima di reparto nelle Comunità Terapeutiche Riabilitative Protette: uno studio osservazionale di coorte. *Journal of Health Care Education in Practice*.
- Canadian Association of Occupational Therapists. (2019). Report on the Professional Issue Forum on “Addressing Addiction”. https://caot.ca/document/6886/PIF%20Report_Addressing%20Addiction_2019.pdf
- Catalani, C. & Minkler, M. (2009). Photovoice: A Review of the Literature in Health and Public Health. *Health Education & Behavior, Sage Journals*.
- DeCoster Vaughn, A. & Dickerson, J. (2014). The Therapeutic Use of Photography in Clinical Social Work: Evidence-Based Best Practices. *Social Work in Mental Health*, 12:1, 1-19.
- Encyclopedia Universalis. (n.d.). Histoire du féminisme. <https://www.universalis.fr/encyclopedie/feminisme-histoire-du-feminisme/>
- Freire, P. (1968). *Pedagogy of the Oppressed*. Semantic Scholar.
- Grühn, D., Sharifian, N., Chu, Q. (2015). The limits of a limited future time perspective in explaining age differences in emotional functioning. *Psychology and Aging*.
- Heery, GHM. (2017). Addiction Recovery Through Photovoice: Qualitative Study. *J Addict Behav Ther Vol 1 Iss 2: 07*.
- Hergenrather, K. C., Rhodes, S., D., Cowan, C., A., Bardhoshi, G. (2009). Photovoice as community-based Participatory Research: a qualitative review. *American journal of health behavior* 33(6):686-98.
- Magnum Photos. (n.d.). “Overview”. <https://www.magnumphotos.com/>
- Mastrilli, P., Nicosia, R., Santinello, M. (2013). *Dallo scatto fotografico all'azione sociale*. Franco Angeli.

- Neiva-Silva, L., & Koller, S. H. (2002). O uso da fotografia na pesquisa em Psicologia [The use of photography in psychological research]. *Estudos de Psicologia*, 7(2), 237–250.
- Newhall, B. (1984). *La storia della fotografia*. Giulio Einaudi Editore.
- Sharma, M. (2010). Editorial: Photovoice in alcohol and drug education. *Journal of alcohol and drug education* 54(1):3-6.
- Stanford University. (n.d.). Future Time Perspective (FTP) Scale. <https://lifespan.stanford.edu/projects/future-time-perspective-ftp-scale>
- Treccani. (2010). Femminismo. http://www.treccani.it/enciclopedia/femminismo_%28Dizionario-di-Storia%29/
- Universitat Duisburg Essen. (n.d.). EssenCES©. <https://www.uni-due.de/rke-forensik/essenerstationsklimafragebogenessences.php>
- Wang, C. & Burris, M.A. (1994). *Empowerment through Photo Novella: Portraits of Participation*. Sage Journals.
- Wang, C. & Burris, M.A. (1997). Photovoice: concept, methodology, and use for participatory needs assessment. *Sage Journals*.
- Wang, C., Yi, W., K., Tao, Z., W., Carovano, K. (1998). Photovoice as a participatory health promotion strategy. *Health promotion international*. Oxford University. Vol. 13, No. 1.
- Wang, C. & Redwood-Jones, Y., A. (2001). *Photovoice Ethics: Perspectives From Flint Photovoice*. Sage Journals.
- Weiser, J. (n.d.). Phototherapy-centre. <https://phototherapy-centre.com/>
- Wollstonecraft, M. (1972). *A vindication of the rights of woman*.
- Zimmerman, Marc A. (1995). Psychological empowerment: Issues and illustrations. *American Journal of Community Psychology* 23(5): 581-599.

Ringraziamenti

Ci tengo a ringraziare chi mi ha sostenuto e aiutato nello sviluppo della tesi, in particolare il Prof. Massimo Santinello per la sua disponibilità nell'aiutarmi a realizzare il progetto di tesi con l'utilizzo della metodologia photovoice. Un ringraziamento speciale va ai miei compagni di corso Alessia, Chiara, Giulia, Ilaria, Linda, Luana, Marco, Sara e Silvia che sono stati importanti in tutti i momenti di questo mio percorso universitario. A tutti i miei amici di Reggio Emilia che mi hanno supportata dimostrandomi la loro comprensione e affetto durante i momenti più difficili. In particolare Alice, Andrea, Assia, Chiara, Christian, Davide, Eleonora, Giulia, Greta, Luca, Marta, Martina, Niccolò, Sara e Sabrina.

Alle mie amiche di Albinea Chiara, Francesca e Monia con cui sono cresciuta e ho condiviso dai primi anni di istruzione scolastica fino alla conclusione dei nostri percorsi universitari.

Ai miei amici di Gonzaga, che nonostante il poco tempo che ci conosciamo, sono stati contenti di sostenermi nell'ultimo "sforzo" nella realizzazione della tesi.

Infine un enorme grazie va ai miei familiari per il loro supporto e senza i quali non avrei potuto iniziare questo percorso.